

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

68

BRAIDENSE

MILANO

DANZA DI VENERE  
BOSCHERECCIA  
SINGOLARE

DEL SIG. ANGELO  
INGEGNERI.

DEDICATA

All' Illust. Sig. il Sig.

CONTE ASCANIO  
VALMARANA,

Signor d' Erenfels Cameriero, Capitano di  
Trieste, & del Consiglio del Sereniss.  
Arciduca Ferdinando, d' Austria.



IN VICENZA, MDCXIII.

PER DOMINICO AMADIO.





MO

MO

Ill. & Eccellentifs.

Sig. mio coll.<sup>mo</sup>



O splendore  
estremo che  
nato dalle sue  
Heroiche, qua-  
lità illustra

quasi Sole non pure tutta l' Illu-  
strissima sua Famiglia, mà la sua  
nobile Patria, & quei carichi in-  
sieme, che dall' Altezza Serenissi-  
ma di Gratz in lei sono stati colo-  
cati, mi inuitta ad' appresentarle

A 2 inanti,



<sup>4</sup>  
inanti la Bellissima DANZA  
Di VENERE, Pastorale del  
Sig. Angelo Ingegneri; accioche  
quella perfetta chiarezza, et gran-  
dezza, che non puote riceuere dal-  
la famosa penna di huomo così ra-  
ro, venga à riceuerla dà lei atta à  
render chiare, et famose quell'ope-  
re ancora, che già vicine alle lab-  
bra dell'auido Oblio sono per esser  
diuorate. Si degni dunque hora  
che è lontana da suoi carichi, e nel-  
la Patria sua à diporto, di riuol-  
gere l'occhio benigno in questo va-  
go Poema; non isdegnando di  
vedere que' studi de' quali fù così  
vago il grand' Augusto, fù così  
auido il Magno Alessandro. Si  
compiaccia, che infimo soggetto

inua-

<sup>5</sup>  
inuaghito delle virtù sue habbia  
animo così alto, che ardisca di do-  
narle quel più, che le sue forze  
permettono, et che si duole aspra-  
mente con la fortuna, che di far  
più non le concede essendo uoglio-  
sissimo di uiuerle grato seruitore;  
et goda dunque del mio buõ affet-  
to mentre io uò pregando il Sig.  
che le conceda ogni meritata gran-  
dezza, et me le inchino à bacciar  
la mano.

In Vicenza il dì 16. Nouembre.  
1613.

Di V. S. Illustrissima

Seruo humiliss.

Antonio Guetti da Trento.

A 3

PER-

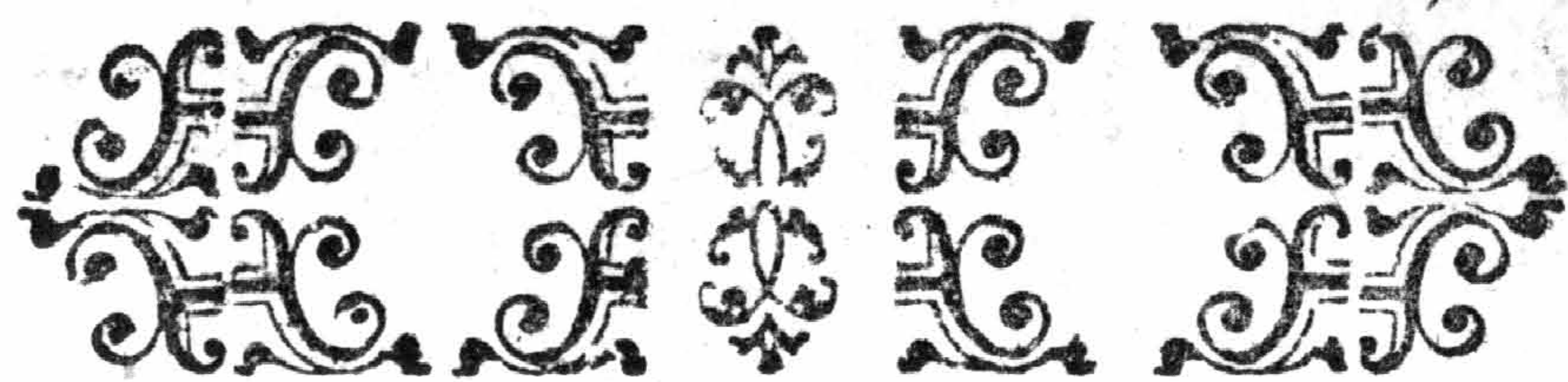


<sup>6</sup>  
P E R S O N A G G I  
Della Pastorale.

CORIDONE Pastore.  
TITIRO suo compagno.  
LICIDA Padre d'Amarilli.  
LICO Pastor forastiero.  
AMARILLI Ninfa.  
CORO di Pastori, guidato da Leucippo.  
CORO di Ninfe, guidato da Galatea.

IL PROLOGO è fatto da VENERÈ  
nella sua Maestà, su'l suo carro,  
circondata dalle Gratie, & da gli  
Amori.

LA SCENA si finge in Siciglia, in  
vna Valle vicina al Monte d'Erice,  
nella cui cima siede il Tempio del-  
la detta Diua.



PROLOGO.  
VENERÈ.

**Q**uesto al mio Nume consacrato  
giorno,  
Per antic'vso, e pio, questa gran fe-  
sta.

Mia diuina presenza ogn'anno chiede:  
Nè giamai venni al caro Tempio indarno.  
Per proua il san tanti Pastori, e Ninfe,  
Fatti da me di qualche gratia degni.  
Ma s'vnqua fui di mio fauor benigna:  
Se tal festiuo di per me fù fatto  
Chiario, e celebre mai con segno alcuno,  
Miracolo samente altrui dimostro  
Di mia Celeste, singular possanza;  
Hoggi ben sia, ch'al Mondo io mi dichiarì  
Per quella Dea, che'l terzo Ciel gouerna.  
Quinci pur si vedrà come talhora,  
Senza Cerere, e Bacco, io non agghiaccio.  
E'l mio figliuol, ch'ambitiosa, e vana  
Mi stima, sol perch'io Corone, e Scetri  
Hò in pregio (e non son'io forse Regina?)  
Saprà com'io son Vener dapertutto,  
Venere à tutti, e sempre quella Stella,  
Che, béche vario habbia cò l'hora il nome,



Splende egualmente in Ciel mattino, e sera;  
 E'n ogni core indifferente infonde  
 Virtù d'amor, desio d'esser amato.  
 Miracol nouo à fare hor m'apparecchio  
 In quest'istesso loco. Il fenno, il fenno,  
 Ch'altri souente, amando, perde; amando  
 Far c'huò racquisti, O' mia potèza, & forze,  
 Pargoletti fanciulli. A queste piante,  
 A quest'herbette, à questi fior diuersi,  
 Del dì primo di Maggio honor ben degno,  
 Non che à le Ninfe simplicette, à i rozzi,  
 E seluaggi Pastor di questa Valle,  
 Spirti d'amor spirate, ond'ogni cosa  
 Arder impari, e fauellar d'amore.  
 Io farò vosco, e goderommi à pieno  
 Di veder tutto, e di non esser vista;  
 Et de gli altrui sospir, de gli altrui pianti,  
 Cui fia vicino il riso, haurò diletto  
 Come hà Gioue là sù mio Padre, il quale,  
 O' pioua, ò nò, mai non compiace à tutti.  
 Ma noi fiam Dei, ne'ncontra'l nostro fermo  
 Voler val forza, od'intelletto humano.  
 Ben egli è il ver, ch'io son Diua di pace,  
 D'amor, di gioia; & ch'à me sol s'aspetta  
 Mantener lieto il mio soaue Impero.  
 Pur s'il fele talhor de la paura  
 Meschio co'l mel de la speranza, e'l dolce  
 D'alcun ricco guadagno con l'amaro  
 Tosto di qualche perdita importuna:  
 Faccio'l, perciò ch'il ben troppo sicuro  
 Souente annoia; e perde, e si distempra,  
 Per souerchia dolcezza, il gusso altrui.  
 Quinci è, ch'altri s'auanza ne i perigli,  
 Qual fa l'oro nel foco: altri s'arrende

De la

De la Fortuna al minacciar repente;  
 Ciascun conforme à l'habito, che tiene.  
 L'habito nò di fuor, ma quel di dentro,  
 Tutto al primier contrario; quel di fuori  
 Com'più s'vsa, e men val: l'habito interno  
 Si com'è più s'adopra, e più s'affina.  
 Hor, comunque ei si sia, pago, e contento  
 Og'vn rimane: e di mie lodi il suono,  
 Spesso co'l fumo de gl'incensi mislo,  
 Giunge al mio terzo fortunato giro.  
 Con inuidia di lei, che'l primo cerchio  
 Regge, fredda, e'nfensata; e mai non seppe  
 Trà le selue, oue pur la maggior parte  
 Passa del Tempo, alcun di quei diporti  
 Trouar, che soglion dar l'ombre, e le selue  
 A le dilette Ninfe seguaci.  
 Nè del suo vaneggiar punto s'accorge,  
 Scioca; nè sà, ch'vn'honestate estrema  
 (Se l'vniuerso è pur tutto rotondo)  
 Ad estrema lasciua è posta à canto;  
 Onde, per lieue sdrucchiolar, si puote  
 Talhor cader da questo lato in quello.  
 Ma stiafi nel suo error. Godiamo, amiamo  
 Noi pure; e goda, & ami, & ami, e goda.  
 Chi nostra Deitate adora; e'l volo  
 Sospenda il Tempo; e'l fil la Parca allunghi  
 Sinche gioir da noi gli sia concesso,  
 E dal nostro maggior figlio Cupido.  
 Il qual, quantunque alcuna volta appaia,  
 Che da noi si nasconda: & arda, e fieda  
 Pur com'ei vuol, nel piacer nostro segua:  
 Rado però da noi vien che discordi:  
 Che poco, senz'Amor, Venere sola,  
 E poco, senza Venere, si stiuua

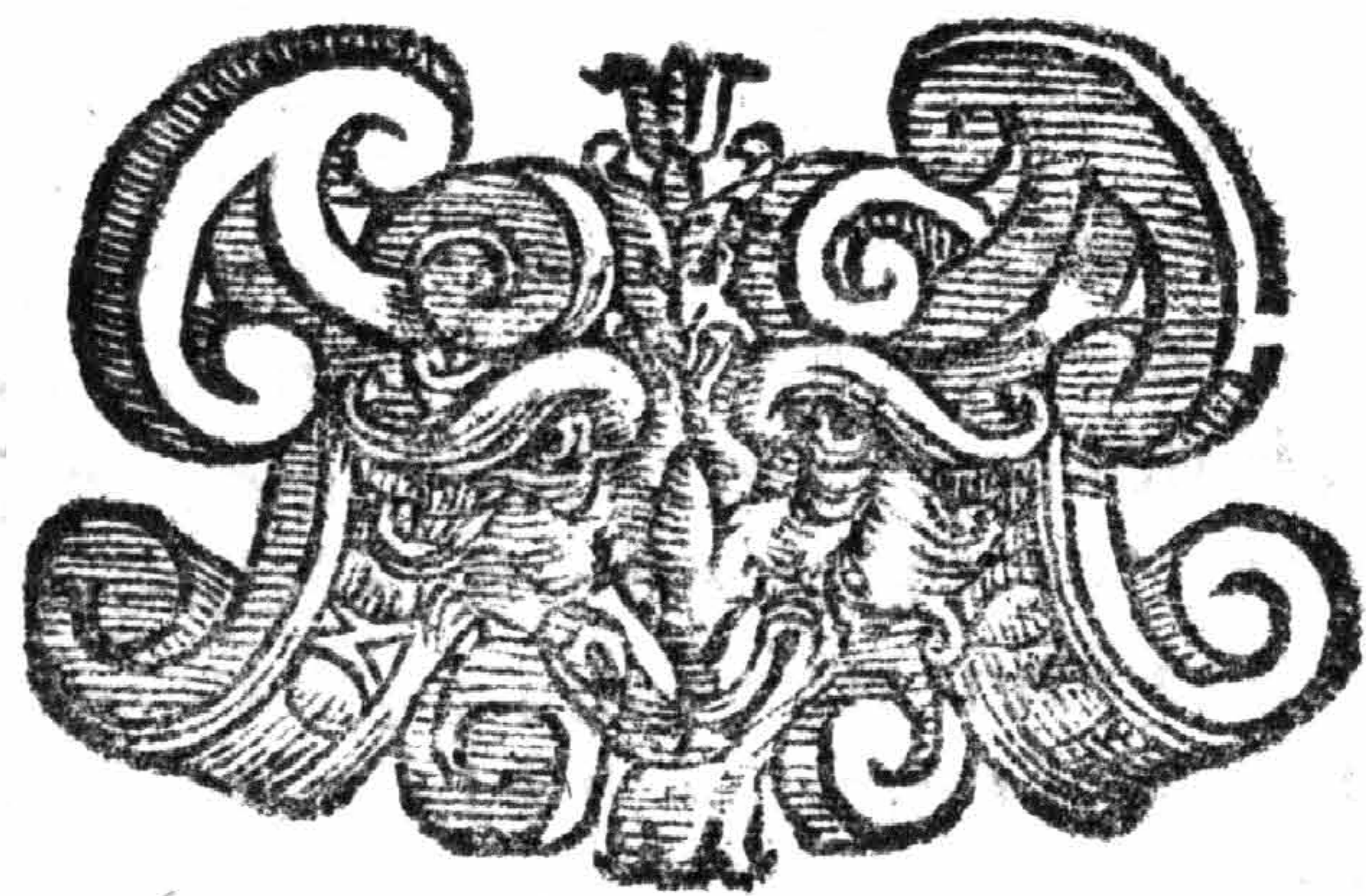
A 5

Amor;



Amor; ma l'un per l'altro tal s'auanza,  
 Qual fan gēma, & anello; & ambo insieme  
 Facciam perfett' il Mondo, altrui men graue  
 Quà giù rendendo sua caduca vita.  
 Ma l di s'appressa, & hoggimai fia tempo,  
 Che s'accenda nel Ciel mia vaga lampa,  
 Che ben voglio, che splēda oltra'l costume  
 Sù dunque. O piagge, Adio. nè già vi lascio;  
 Ma sol questa mia forma à voi si cela.  
 Voi, godete de l'onde il mormorio,  
 E' l cantar nouo, e' l pianger de gli augelli.

*Il Fine del Prologo.*



# A T T O P R I M O

## S C E N A P R I M A .

### A M A R I L L I .

**D**EH, che sia benedetta  
 Dalla Madre d' Amor per mille  
 volte  
 Questa voglia, ch'è in me, di far.  
 le honore ..

La qual non m'hà lasciati in tutta notte  
 Prender mai fermo, e riposato sonno.  
 Dedi com' il desio d'esser con l'altre  
 Per tempo al Tempio ad adorar la Diosa  
 M'hà fatto il Sol Seder prima del giorno.  
 Ma s' il Sole non fu quello, ch' i vidi,  
 E' fu ben certo vna sì chiara luce,  
 Ch' il di mi parue. Hor, che sà mai se fusse  
 Venere bella, o la sua vaga Stella,  
 Veramente a lei tocca il dar principio,  
 Co' l suo splendore, al suo giorno festiuo.  
 Tant' è Venere co' l Sol; lodò ogni cosa,  
 Che m'abbia desta, e tratta fuor del nido;  
 Ch' anzi voglio aspettar, ch'esser attesa.  
 Vh pauerella à me; del tempo auanza  
 Più ch'ei non pare al apparir de l'Alba



Che farò, lassa? al mio lontano albergo  
Tornar non vo'; che le compagne intanto  
Giunger potriano, e'n caminarsi al Tempio.  
Fia dunque il meglio, in questa verde herbeta  
Erà così vari, fior cantando asisa,  
Schifar la noia, o chiuder gli occhi vn poco.  
Doue mi corcherò? qui, doue il letto  
Par esser fatto ad arte. e v'odo à punto  
Vn Rosignuol, ch'al canto, e al sonno inuita.

Quel Rosignuol, che sì soaue piange,  
Fors' il su' antico danno:  
M'empie d'un dolce affanno;  
Con sì soaui note al cor mi giunge.

Quel Rosignuol, che, benche spesso cange,  
Modi, e voci nel pianto;  
Sempre hà soaue il canto:  
Sempre d'egual dolcezza il cor mi punge,

Quel Rosignuol dolente  
Chiama al riposo la mia stanca mente.

## SCENA SECONDA.

Coridone, Amarilli.

**R**osignuol, bel Rosignuolo  
Ch'il tu' amor ne vai cercando,  
Potes'io venir à volo  
Teco sempre mai cantando;  
Tant'vn di vorrei volare,  
Ch'i vorrei passar il Mare.  
Doue sarai nascosto?  
Vo' prendern'vno vn giorno:  
E ch'ei mi canti in man sin ch'egli creppi.  
Deh oom'è buio ancora.

E

E più di mezza notte.  
A l'ora di merenda  
(Anco à menar le mani)  
V'hà più di dieci miglia,  
Ecco bella fontana.  
Che non vers'ella vino?  
Ch'i ne potesse empire  
Il ventre, e la mia fiasca.  
Vo' bere in ogni modo.  
Chi sà, ch'ei vin non sia:  
N'hò veduto de l'altro,  
Che sembra al colore.  
Ben vo' chiederne in prima  
Licenza al suo padrone.  
O' tu, come ti chiami,  
Guardian de la cantina,  
Sei contento, ch'i bea?  
Et che v'hà à far costui, che mi risponde?  
Ei canta, e poi si ferma.  
Tutto per mio dispetto.  
Afe, che s'io ti piglio,  
Ti farò mutar verso.  
Hor, non è qui la tana,  
Doue lasciai l'altrieri  
Quella lepre, ch'i presi?  
Vo' veder s'ella ancora  
Se n'è gita a dormire.  
O sorella, non odi?  
Taci: credo, che dorma.  
Chi le turasse il buco,  
Saria la bella festa.  
Deh ch'ella è gita altroue;  
E pur m'haua promesso  
Non se n'andar sin al ritorno mio.

Non



Non vò mai più dar fede  
 A bestia senza coda.  
 Hauess'io qui il mio cane,  
 Ch'è la vorrei pigliare,  
 E mangiarlami horhora intera, e cruda.  
 L'Alba viene, il di viene.  
 Oh non sarà più notte.  
 Chi sà, ch'io non ti pigli?  
 Rosignuol maladetto.  
 Senti, ch' a punto ei canta,  
 Aspetta. cantaremo.  
 Forse d'un'altra sorte.  
 Vò ritirarmi in quel canto,  
 Che par, ch'ei sempre ancor si ritirò.  
 O' là, non vedi? oh questa  
 Sì, ch'è la mia ventura.  
 Vna Ninfa, Vna Ninfa,  
 Vna ninfa, che dorme.  
 Corcherolle mi appresso:  
 Et s'ella grida, io le farò carezze.  
 Ma qual è il miglior lato?  
 Ohimè, non è costei  
 Di queste nostre Ninfe.  
 Tropp'ella è bella, e troppo.  
 Adorna: e troppo giace.  
 Qui sicura. Et se fosse  
 Donna, deuria temere  
 Di qualche fera, ouer bi qualche serpe.  
 Fia forse alcuna Diva.  
 Vedi biondi capegli,  
 Paion mature spicho.  
 Quella bianca, e vermiglia.  
 Faccia non sembra rose,  
 Misse a candidi gigli?

Papauero le labbra,  
 E delicato petto  
 Par puro latte appreso.  
 Nè più bianca e la neve  
 Di quella bianca mano.  
 O s'ella aprisse gli occhi.  
 O s'ella aprisse pur que' suo' begli occhi,  
 La vo' la vr' destare:  
 Ch'è vedrò quegli: e forse  
 Vdrò la dolce voce.  
 Pensa ben, Coridone:  
 Che pentir ti'n potresti.  
 S'ell'è del Cielo alcuna,  
 Qual conuien pur che sia:  
 Non mancarà'l castigo  
 Al tuo souerchio ardire.  
 Ohimè, che farò dunque?  
 Ohime, che cosa è questa?  
 Non son più quel: non sono  
 Più qui: non son più vivo.  
 Ohimè, morir mi sento.  
 Tu, che mai giungi al core,  
 Cara, nouella cura,  
 Cura di, me se sei cura d'amore.  
 Ama. Ohimè. Cor. Ve, che si desta.  
 Ahi lasso, Et io son qui tutto stracciato.  
 Chi m'ha rubbat' il mio?  
 Megli'è, che mi nasconda.  
 Ah Coridon, non ti smarrir: buon core.  
 Ama. Ohimè, sò c'hò dormito la mia parte.  
 Non mi dorrà già più, ch'il di non giunga.  
 Ma chi è costui, ch'al suo baston s'appoggia?  
 Et fermo è sì; ch'ei tutto sembra vn sasso?  
 Coridone? ohime, o Dio. che miro? o sogno



O Dea del terzo Ciel, tu mi soccorri:  
 Et almen fà, che costui non si moua  
 Ad alcun atto de la sua pazzia:  
 Ch'io qui mi trouò sola. **Cor.** Non fuggire,  
 Ninfa: se Ninfa sei.  
 Non temer mai chi t'ama.  
 Tema anzi te chi t'ama.

**Ama.** O Coridon, sei qui? che vai facendo  
 Quinci a quest' botta? io te veracemente  
 Non hauea scorto. e gir me ne uolea  
 Più per bisogno mio, che per paura.  
 Tanta rusticità saprà addolcire?

**Cor.** Se non sei Dea del Cielo,  
 Ch' al Ciel facci ritorno:  
 Non isdegnar, ti prego,  
 Mia fida compagnia.

**Ama.** O che intend' io? Costui ragiona, come  
 S' il senno hauesse. Il mio buon Coridone,  
 Io non son Dea. Le Dee non son sì sozze,  
 Ma tu schernir mi vuoi, ne son contenta.  
 Tu, sia contento ancor, ch' io me ne vada?  
 Et qui rimanti in pace.

**Cor.** Ah non fia il vero,  
 Ch' andar mai sola i lasci  
 Cotesta alma bellezza;  
 Cui tu ben puoi sprezzare:  
 Ma non la puoi negare.

**Ama.** Hor, dond' hai tu tant' eloquenza appresa:

**Cor.** Da tuoi begli occhi apprendo  
 (Hor che mirar gli posso)  
 Non pur quant' io ragiono:  
 Ma (nè sò come) in lor veggio, & intenda  
 (Quasi da pigre sonno anch' io riscosso)  
 Ch' io per te son qual sono.

**Ama.** O miracol gentile, & pure a fatto  
 Non posso rimaner senza sospetto,  
 Coridon, fratel mio, molto mi pregio  
 D'esser da te lodata, e di piacerti:  
 Ma, se tu m' amerai, come dimoſtri, (mo,  
 Andar mi lascerai. **Cor.** Perch' anzi iot' a-  
 Voglio esser teo. **Ama.** Altri segno più chia  
 Dar non si può d'amor, che l' vbbidirgli. (ro

**Cor.** Ma tu nulla commandi

**Ama.** S'io no' l' commando, almen te'n prego: la-  
 sciami

Gir **Cor.** Ah, per van timor tu mi rifiuti.

**Ama.** Perche temerti, o rifiutarti deggio:

**Cor.** Temi: serpenti, e i lupi,  
 Rifiuta le fatiche.  
 Me no: ch' ogni fatica  
 Contra i serpi, & le fere  
 Sosterro per tu' amore.

**Ama.** Sol per farmi piacere  
 Rimanti, & credi pur, ch' io t' hò nel core.

## S C E N A T E R Z A

Coridone, Coro di Pastori, guidato,  
 da Leucippo.

**E**T Così folle io son, ch' andar la lascio.  
 Tiranno Amore, che non sforzi altri?  
 La lodo il Ciel, ch' io l' ho raffigurata:  
 E sola casa, e' l padre: e sol suo nome,  
 Ch' Amare insegna. Ah no' si nome Amare  
 Per chi l' hà già nel cor viuo scolpito.

**Leuc.** Felice habbiamo il bel primiero incontro.  
 Ecco quì'l pazzo, à contemplar riuolto



Il Cielo: e'l moto à contemplar del Solc,  
O Coridon, buon giorno. O Coridone,  
Dormi tu in piè? **Cor.** S'ia dormo, il cor ben  
veggia.

**Leuc.** Costui non è già scioeca risposta.

**Cor.** Tai fu ben forse la domanda tua.

**Leuc.** E due, che sì che gli è il cernel tornato.  
Che fai stamane qui così pertempo?

**Cor.** Vagheggio'l dì, per me più ch'altro chiaro.

**Leuc.** Costui parla à proposito. Vn bel giorno  
Certo è ben questo, & più d'altro sereno.  
Ma tu per qual ragion chiaro il dimandi  
Solo per te? non luce il Sole à tutti?

**Cor.** Sì: ma per me' dich'io più ch'altro chiaro:  
Perch'io non hebbi mai giorno sì lieto:  
Nè quel, c'ho trouat'hoggi, vnqua trouai:  
Nè giamai seppi quel, c'hoggi saputo.

**Leuc.** Non te'l dis'io, che gli è tornai il senno?  
Impazzò il miserel non sapere  
A cui figlio si fosse. Hoggi suo padre  
Haurà trouato: hoggi saputo haurallo.  
Deh Coridon mio bel, sai pur s'io t'amo:  
Et s'io sento piacer d'ogni tuo bene:  
Adunque fammi vdir l'alta ventura,  
Che t'è incontrata, & ben alta deu'ella  
Esser, poi che ne stai tanto gioioso.

**Cor.** La saprai ben à tempo. **Leuc.** Hor s'io, sen  
altro,

La m'indouino, e tu vorrai cellarla?

**Cor.** Se l'indouini, hor to la confesso.

**Leuc.** Hai trouat' il tuo padre. **Cor.** O bell'ingegno  
Come ti sei sì bene apposto al vero?

**Leuc.** O figlio mio; quanto me ne rallegro.  
Ma dicci homai chi egli è, com'ei si chiama.

Com'

**Cor.** Com'egli si dimandi, ò chi si sia  
Non posso dire ancor, ben son contento  
Dirti il suo Solto, & l'habito, ch'ei porta:  
Se no'l conosci poi, non è mia colpa.

**Leuc.** Tanto mi basta ben, perch'io'l conosca.  
Nè pastor v'ha qui intorno à dieci miglia,  
Ch'a par d'ognun di voi non mi sia noto  
Comincia adunque, e'l volto mi descrivi.

**Cor.** Anzi vo' dirti il portamento in prima.

**Leuc.** Sia come piace à te. **Cor.** Dimmi, Leu-  
cipfo.

Hai tu giamai veduta

Diana per le selue

Andar cacciando in habito succinto?

**Leuc.** Nò. ma sò ben com' altri la dipinge.

**Cor.** O così fa tuo conto,  
Ch'è si d'andar mio padre:  
Se non quanto lasciuia,  
Al suo culto conforme,  
In lui spira maggiore,  
La nostra Dea Ciprigna.

**Leuc.** Forsennato son io, che saggiotenni  
Costui pur dianzi. Hor segui: che ben tosto  
Io raffigurerò questo bifolco.

**Cor.** Vedi tu questi fiori  
Più bei de gli altri; a quali  
Par, che di questo prato  
Ogn'altro fior s'inchini?  
Questi, questi haue aperti  
Virtù, pur hora vscita  
Da le tenere piante.  
Vedi tu quell'herbetta,  
Che non pur l'herbe intorno,  
Ma vince di colore



*I più fini smeraldi?  
Quella, quella più fresca  
Il suo leggiadro fianco  
Rese pur dianzi: à cui  
Molle, giocondo letto  
(Sè felice) diuenne.*

**Leuc.** *Adagio hor her suo padre hauremo inteso.  
Non hebbi à miei di mai maggior trastullo.  
Ma mira (ancor ch'egli ragioni a caso)  
Belle cose, ch'ei dice. Hor, via, la faccia  
Di cotesto tuo Vecchio homai ci narra.*

**Cor.** *Vener è nota, almeno  
Per fama: anzi souente  
Vista l'haurai ritratta  
Sù nel suo Sacro Tempio.*

*Leiben fiso riguarda:  
Et nel suo volto il mio buon Vecchio adora*

**Leuc.** *Abi, che questa è bestemmia: e troppo eccede  
Il segno del piacer. Coridon mio.  
Altro saper non ho' Cor. Mi r accammande.*

## SCENA QUARTA.

Coro di Pastori, guidato da Leucippo,

**Leuc.** **V**ENNE: e r'haggia pietà la Dea, che  
offendi:

*Et ti risani in questo santo giorno.  
Hor, Voi Compagni miei, Pastori amici,  
Che dite di costui? Vn P. Ceri'ei m'hà fatto  
Buona pezza stupir, sì ben parland o.  
Ma voi qui che facciam? Leuc. Dirouel'  
Hierifu il nono di, che Voi sapete. (hora*

*Che*

*Che quanti intorno intorno si discopre  
Da l'alto Monte d'Erice, Veduta  
Non s'è colomba in queste parti alcuna:  
Il che (s' à maggior nostri basti a dar fede,  
Et a la pia religione antica)  
Mostra, che la gran Dea Madre d'Amore  
Dal suo famoso, e riverito Tempio  
Passata sia, come suol fare ogn'anno  
Ne la remota Libia, e quiui tutti  
N'habbia condotti i semplicetti angelli,  
Ch' a la sua Dedita son consacrati.  
Hoggi è il decimo giorno, & l'uso vuole,  
Ch'ella riorni, & già per d'vdire  
Mille susurri in questa selue intorno  
D'amorose colombe, & ho veduto  
(Salito il poggio, al mio tugurio a canto,  
Questa mattina vn' hora innanzi a l'Alba;  
Che l'aria, chiara assai più de l'vsato,  
Scernerla mi lascio distintamente)  
Venir da lunge, & par di verso il Mare.  
Quella, ch'esser ne suol l'ambasciatrice,  
Di color mille, & di grandezza immensa,  
Nè mai (che mi ricordi) è la più bella,  
O la più grande in cotal giorno venne  
A far sì caro, e sì gradito officio.  
Segno (aggiunta del di tanta chiarezza,  
Ch'ei non si scorge pur nuuolo alcuno)  
Ch'esser debba il più fertile quest'anno  
Di quanti a l'eta nostra habbiam passati.  
A noi dunque conuien, puri, e deuoti.  
Piens de santo, & amoroso zelo,  
Honorar la gran festa e tutti insieme,  
Coronati di rose. & d'altri fiori,  
Il Tempio uisitar de l'Alma Dina;*

*Et*



Et lei pregar, ch' i nostri cori in spiri  
De la sua Vera, & benedetta pace.

VNP. Saggio è l' auiso tuo, Pastor gentile;  
E drutt' è ben, ch' à la gran Dea si mostri,  
Con ogni segno. il nostr' ardente affetto,  
Ma tu, piu d' anni: & di sauer maturo,  
Sia nostra guida: e noi ti verrem dietro;  
Al minimo tuo cenno vbbidienti.

Leuc. De l' honoh, che mi fate, io vi ringratio;  
Et sol l' accetto per l' età, che sola  
Mi dà sopra di voi qualche ragione.  
Adunque in prima à me parebb' honesto,  
Che si scordasse ognun di noi, per hoggi,  
Il caro armento, ò la diletta greggia,  
Non ti dico, ch' alcun lasci il suo patire;  
Che magna fora al fin si fatta festa:  
Nè la capretta m' a tal vo' la faccia;  
Ma che per questo sol giorno solenne,  
Ne donasse la cura al suo famiglia:  
Ch' ognun l' hà tal che può fidarsi in lui.

Vn P. Ir già n' hò dato al mio fedel Boschino  
Tutto l' incarco & costor sò ch' ei sono  
Non men prouidi ancor, nè men deuoti.

Leuc. Bene io poscia direi, ch' ognun di noi  
Per queste belle piagger ir si deuesse  
Cogliendo gialle, e pallide viole:  
E cime di papaueri, e narcissi:  
E bianchi gigli, e teneri giacinti:  
Et di lauro, & di mirto alcuna foglia,  
Percioche poste insieme in cotal modo  
Son vse far d' odor gentil concerto.  
Et di tutto facesse vna ghirlanda:  
Onde la testa ornato, ognun vorrei,  
Cantando, s' auiasse in cima al Monte

Al

Al bel Tempio di Venere Ericina.  
Quini s' alcun di uoi, di pianger satto,  
Per gratta de la Dea, sciolto si vide  
Da qualche duro, insopportabil nodo:  
Mi piacerea, che d' un perpetuo segno  
De la sua libertà facesse offerta.  
Così o s' altri hebbe mai, fermo seguendo  
La sua fugace, e casa Pastorella,  
Di vero, & saldo amor, degna mercede;  
Lasciasse parimente alcun' inditio.  
De la sua vita, incomparabil gioia.  
Che s' eser deè l' huom grato à l' huomo: Quà  
Esse deè maggiormente grato a Dio? (to

Vn P. Leucippo, a mio parer, si ben discorre,  
Ch' il suo chiamar si può diuin consiglio.  
Ma quali offrirem noi segni a la Dea  
Sì d' improuiso? Vn alt. P. A me non man-  
can nodi

Molti dintorno: onde più d' vna offerta  
Far le potrò: ch' ella disciolse il laccio:  
Et à fuggir dal' amorose frodi,  
Ch' ordit' hauean l' impaccio,  
La via mostrommi aperta.

L' alt. P. Et herbe a me non mancaranno, e fiori;  
Forse di quegli istessi.  
Che fur più volte pressi  
Da la mia bella, e meco stretta Clori.

Leuc. Non sò qual di voi due' dir più felice.  
Ben teco io son del primo gaudio à parte;  
Nè guarir ha già, ch' a mille strazij tolto,  
Anch' io' l' mio voto ho sciolto,  
Pur merta il lungo, et mal gradito affanno,  
Ch' io riconosca il beneficio ogn' anno.

Vn P. Horsù, Che l' ire ne gli amanti sono

Quelle



Quelle, che fan sentir l'amor più buono.  
Non dirai così sempre. Leuc. Io l dico, e'l dissi  
E'l dirò fin ch'io viua. Io son già stanco  
Di cacciar con bue zoppo errante Damma.

Vn P. D'altrosenor van mille piante scritte  
In honor di costei per la tua mano.

Leuc. Hor, non sai dunque tu, ch'vn rogo accesi  
De l'intagliate scorze, ou' a si tutta  
Del mio passato error la rea memoria?  
Ma la memoria appunto se ne perda.

E torniamo al proposito. Vn P. Torniamo.

Segui il tuo ragionar. Le. Dūq; parriami,  
Che sodisfatto al Tempio al diuin culto:

Di quel latte premato, & da la forma  
Forse non ancor tratto, onde ciascuno  
Di voi si bene abonda, & di quel fresco,  
Ch'il bifolco, o'l capraio in questo mentre  
Potrà hauer montò, & di quel pane, & vino,  
Che (ben. he parcamente) ognun raccoglie,  
S'hauesse ad arricchir solanna mensa.

La quale anch'io del mio pouero melle  
Ornerò uolontieri, & di que' frutti,  
Che porta pur questa stagion nouella:  
Come son bianche more, e fraghe rosse,  
Et alcuna ciregia primaticcia,

Ch'al color si parra quasi una guancia  
Di uergognosa, e timidetta Ninfa.

Vn P. Ne questi è forse inutile ricordo.

Leuc. Dato poscia ristoro a' corpi lasi,  
Rallegrar ci potrem le menti ancora  
Co' suoni. & con le danze usate ogn'anno,  
Sin che di giuochi al fin si faccia l'hora;  
Nè quai bē duolmi assai, c'hoggimai Vecchio,  
altropiù non potrò, che dare i premi

Amin-

A vincitori, e terminar le liti.  
Tempo ben fù, ch' anch'io, veloce, e destro,  
Le membra m'allenai sì bene al corso,  
Che sinfi al leggierrissimo Lacone,  
Frà l'altre cose, il suo famoso corno:  
Il quale ancora in mia magion riserbo.  
Et al forte Linceo, nel trarr' il palo,  
Tolsi l'honor, per lui dianzi acquistato  
Incontra'l buon Eucrito. Et de la lotta  
Che vi dirò? s'io pur no fui bandito,  
Vinto Batto, & Alfeo l'vn doppo l'altro.  
Hor così vuol Natura. & BVON per quegli,  
Cui stancan gli anni: & non manca, anzi

tempo,  
Piacer in vita, & doppo morte gloria.  
Ma bella compagnia quinci apparisce.  
Vedetela, figlinoli. O che ventura,  
S'anch'ella hauesse al Tempio i passi volti,  
Stiamo à veder se si dispon d'andarui.

## S C E N A Q V I N T A.

Coro di Ninfe guidato da Galatea.  
Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Gal. **Q** Vi tutte differ pur di ritrouarsi:  
Nè se ne vede ancor cōparsa alcuna.  
Chi sa se l'altre han già pres' il Santaggio?

Gal. Sò, ch' Amarilli almen m'haurebbe attesa?  
Che troppo m'ama, & da me troppo è amata.  
Ma che gente è colà? saran Pastori.  
Lor ne dimandarem, s'ei fian de' nostri.

Oh & hà trà gli altri, il nostro buon Leucippo.  
V. N. Leucippo? egli è ben desso. O dolce incontro.

B

Andiam



*Andiam vèr lui: che par, ch'ei non si mona.*

**Gal.** *Andiamo, Andiam: c'hor gli conosco tutti.*

*O de la nostra Valle honore, e pregio,*

*Saggi Pastor, se mai l'api, c'hauete,*

*Non veggintasi: e mai non m'achi il latte*

*A le felici vostre pecorelle:*

*Deb se per sorte haueste qui veduta*

*De le nostre compagne alcuna, il darne*

*Qualche nouella a noi non vi dispiaccia.*

**Leuc.** *Vez zose Ninfe, in quel non breue spatio,*

*Che fermati ci siam quinci d'intorno,*

*Non ci è Donna apparita altra che voi.*

*Ma voi, sì belle, & sì di fiori ornate,*

*Donne sete per ir? s'è bei vostr'occhi*

*Non veggan vecchi: & non vi manchi mai*

*Ne' i gionauili cor gioia amorosa.*

**Gal.** *S'ogni vecchio è, qual tu, saggio, & cortese.*

*Haurei torto à bramar cio, che mi preghi;*

*Anzi mi sforza sì tua gentilezza,*

*Ch'io uegar non ti s'ò cosa, che chiegga.*

*Sappi, che come Ninfe de la Dea,*

*C'hoggi s'adora, per andar siam mosse*

*Al suo celebre Tempio; & questa strada*

*Fatt'habbiam sol, perche trouar pensammo*

*Certe fanciulle, che ci hauean promesso*

*D'esser, à l'ir in sù, di nostra schiera.*

**Leuc.** *A le quai forse hauete apparecchiate*

*Coste belle, e care ghirlandette,*

*Ch'io vi veggio à le braccia. Gal. Così è à*

*punto.*

**Leuc.** *Le Ninfe, certo, à comparir son tarde;*

*E poco più ch'il vostro andar s'indugi,*

*Al montar vi serà troppo fatica.*

*Hor, noi, c'habbiamo à far la strada istessa,*

*Et*

*Et che non siam con elle? lequai forse*

*Ci torran volentieri anzi l'impaccio*

*Di coglier fiori, e frondi: da che n'hanno*

*Di belli, e colti oltre'l bisogno loro.*

**Vn P.** *Se si contentan elle, & noi contenti.*

**Leuc.** *Giuani vaghe, s'ei non vi dispiace*

*Vosco d'hauer quattro Pastori allegri:*

*Eccoci; vi saremo fidi compagni.*

**Gal.** *Et chi rifiutera tanta ventura?*

**Leuc.** *Certo N' LBA è mai buon discompagnato*

*Nè pure il gran fauor, che voi ci fate,*

*Buon ci sapria, se ce'l faceste solo.*

*Dunque: poue v'auanzan le ghirlande,*

*Per non v'esser le Ninfe, à cui fur fatte:*

*Perche deuet: voi non compiacermi,*

*Che ci possiamo ornar de' vostri fiori*

*Altri la nera, altri la bianca chioma?*

**Gal.** *La tua dimanda alquanto ha de l'honesto,*

*Nobil Pastor; ma se voi sete quattro:*

*Et le ghirlande non son più di tre:*

*Farassi inguria à chi ne starà senza.*

**V.N.** *Leucippo harrà la mia. L'alt. N. La mia*

*più tosto.*

**Gal.** *Anzi no: ch'io la mia vorrei pur dargli.*

*Ma potrem far così. Noi n'habbiam sei:*

*D'ogn'vna d'esse pigliaremo vn fiore,*

*E vn ramuscil di pianta: & ne faremo*

*Vna forse più bella assai di tutte.*

**Leuc.** *La qual sia di sì prouida inuentrice.*

**Gal.** *O tua, o nulla i vo' che se ne faccia.*

**Leuc.** *Hor sia com'è te pare, il Sol s'inalza:*

*Purche si vada via, lodo ogni cosa.*

**Gal.** *Dunque pigliate voi tutti la vostra.*

*Eccone vna per vno. Ecco la mia.*



Hor di quest'altre ognuna il fiore scelga,  
Et l'herba, ch'è lei par. Leuc. Fate l'istesso,  
Voi trè. Gal. Dategli à me tutti: ch'io voglio  
Far la Ghirlanda di mia propria mano,  
Che deue coronar sì degna testa.

Leuc. Di tant' honor la tua beltà ringratio.

V. N. Ecco'l mio fiore, & l'herba.

Gal. Il fiore è Primo Fiore:

Questa è Menta, à l'odore.

Alto misterio nel tuo don si serba.

Leuc. Dar Primo Fiore à vn vecchio è vna Mètitte

Gal. Anzi par, che la Mente

Rinforzi assai nel vecchio

Vn Primo Fior, se'l vede solamente.

Vn P. Ecco per parte mia ciò, ch'apparecchio.

Leuc. LA Vita nostra è simile à la Rosa.

Gal. S'haueste Vita à la Virtute eguale,

La rosa fora eterna, e tu mortale.

L'alt. N. Non so quel, ch'io mi dia.

Hor toglì questo à caso.

Gal. Il Fiore è Gelosia.

Assai mostri ne l'herba miglior naso.

Leuc. Costei, s'il mal m'annuntia, anco'l rimedio

M'insegna: ma l'età m'ha fatto sano.

CONVIEN c'huom Geloso habbia Finocchio

Gal. Chi ha Finocchio conuien, che sia Geloso.

Ma nel don di costei

Giace altro senso ascoso.

Forse vuol inferir, che quaxi' à lei,

Sdegna quel bel, che piace solo à gli occhi;

Come dona, e disprezza

Fior, la cui, senza odor, sciocca vaghezza

Altrui par ch'infinochi.

Vn'alt. P. Eccoti l'herba, Acantho,

Eccoti

Eccoti il fior Sambucco.

Chi qui s'appone hà ben d'argutia il vanto.

Leuc. Son à canto à la Buca, tu vuoi dire.

Gal. Sì: ma à qual Buca à canto?

Sena: ou' entrar si può senza morire.

Hor tu, poi c'hai, Pastor, tuo' doni in punto:

Dagl'imi: ch'esser io l'ultima intendo.

Leuc. Tu sì, che mostri hauer tutto'l tuo senno,

Che vuoi, che, s'io son Bianco, mi dia Pace.

Gal. Il frutto del'Oliva

Raffreda: s'è immaturo;

E scalda, s'è maturo.

E temprato più che fior, che Vitis

Il Ligustro; Hor, tu, godi:

C'hai da costui tutte trè queste lodi.

Leuc. O degna figlia del Pastor Egone,

Di cui nessun giamai meglio conobbe,

Nè curò meglio i morbi de le gregge.

Ch'io'l vidi alcuna Volta à nostri paschi:

D'vna sua pecorella osseruar gli atti:

Et si com'ella, ò giua dietro à l'ombra:

O cimar si vedea neglettamente

L'herbetta verde: ò lenta, dopò l'altre,

Di passo in passo, coricarsi: dire,

Questa hà il tal male; e ncōtinēte il sangue

Da la cima del piè trattole: e poscia,

Con herbe salmifere, e soani

(Che di tutte sapea natura, & forza)

Purgata bene, e ristorata, farla

Ritornar in vn dì sana, & allegra.

Gal. Deb serbiam tante lodi à miglior tempo.

Hor qual fior sarà il mio? qual fia la piāta

Vo'darti questo, onde l'altr'her le chome

Ornata, e'l sen, l'alma CALISSA i vidi.



Il che d'alhora in quà, fa, ch'io lo stimi  
Soura ogni fior, che più si trovi in pregio.

Leuc. Ben degno eri, o bel fior, di quel bel seno:  
Se solo al Mondo il suo candore aguagli.  
Ben de le chiome, onde soave spira  
Arabo odor: s'illoro odor pareggi.

Gal. Che non di tu, che dal Lilio Conuallio  
Acqua aurea si distilla? & ch'in ciò l'oro  
Può figurar de' suoi biondi capegli?

Leuc. Io'l so: ma quinci il sen meglio s'accenna,  
L'INTERNA cui BELTA', stillata in  
auro,

L'altrui virtù vital lassà rinfranca.

Gal. Hor, qual di sì bel fior fia degna l'erba?

Leuc. Null'altra à par di quella Sempre Viva.

Gal. Viva dunque mai Sempre il fiore. Leuc.

E Viva

La BELLA Ninfa, il cui BEL NOME  
adora.

Tanto il Dotto Pallantio, ch'è lodarlo  
Di chiare Ninfe, & di Pastor famosi  
Trabe secolunga, & honorata schiera.

Gal, Mala corona è fatta, io te ne cingo  
La fronte. Hor tocca à te di farle honore,  
Qual se fosse di lauro, ouer di mirto.

Leuc. Anzi vie più, pur che l'Ingegno basti.  
Ma tempo è d'auarci. Et che si canti,  
Soura tutto, per via. Gal. Sì: ma bisogna  
Cantar quel, c'ognun sappia. Leuc. Ben  
s'intendo.

Ne farem quì trà noi prima la prova.

## C O R O.

CANTIAM le lodi de la nostra Di-  
ua,

La Dea Madre d'Amore

Lodiam con puro core;

Se pur tant'alto il nostro merito arriva.

Venere bella, à cui s'inchina il Mondo,

Che per te cresce, & dura;

La cui soave cura

Gentil di rozzo, e d'aspro il fè giocondo;

Dea di gioia, & di pace,

Toccaci il cor con la tua santa face.

Diua del terzo Ciel, che l'auree chiome

Vibri mattino, e sera:

Et frà l'errante schiera,

Che guidi, e chiudi, hai l'honor doppio, e'l  
nome;

Più d'ogn'altra felice

Stella, à te farne hoggi beati lice.

A' te di bianche, & di vermiglie rose:

Proprii tuoi grati fiori:

Serbiam, piena d'odori

Ricca corona, in cui l'arte ripose

Quanto quà giù si chiede

D'un puro Zelo à far deuota fede.

Tu Dea, tu dunque il nostro canto ascolta:

Et l'accetta, e'l gradisci:

Tu pure intenerisci

Colui, che regge il quinto Ciel tal uolta

Frà gli sdegni, & frà l'armi:

Et di tua propria man tutto'l disarmi.



*Cantiam le lodi de la nostra Dina.*

*La Dea Madre d' Amore*

*Eodiam con puro core :*

*Se pur tant' aito il nostro merito arrina.*

Il Fine del Primo Atto.



ATTO



ATTO SECONDO  
SCENA PRIMA.

Titiro, Coridone.

**F**CCOTI quanto sante,  
Et quanto poderose :  
Di quanto ben ripiene  
Sien le forze d' Amore :

Le quali molti, senza  
Saper cio, che si dicano,  
Vituperano, e dannano a gran torto.

Cor. Certo, da gli occhi de la bella Ninfa,  
Tosto ch' ella gli aperse,  
Parue, ch' ei si mouesse  
Vna scauitate,  
Che tutto mi riempia  
D' un piacer, mai da me più non prouato.

Tit. Quest' era la saetta  
D' Amor, che dolcemente,  
Per la Bellezza de la tua Amarilli,  
Alhor i' entro nel core,  
Nel qual niuna ragion è mai potuta  
Entrar già molto tempo,  
Che sforzat' i mi sia,  
Per tuo ben, dirti, o per carità mia.

Cor, Ohimè, fratello, a punto

B 5

Nel



34. **TITIRO.**  
Nel rozzo petto alhora,  
Nel quale (com tu dici)  
Per mille tuoi conforti,  
Non era mai potuta  
Impressione alcuna  
Di Pastoral piacere  
Entrar, senti destarmi  
Vn pensier amoroso:  
Il qual mi ragionaua  
Ne l'affannata mente,  
Costei esser la più bella cosa,  
Che per viuente alcuno  
Già mai veduta fosse.  
Et ben (s'io ti comincio  
A distinguer le parti  
Di lei) meco dirai,  
Che non fu vista mai sì bella cosa.  
Parean gialli amaranti  
Quelle sue cresse chiome;  
Le guance fior di spini:  
Sol che qualche Viola  
Di purpureo colore  
Erà lor sembraua sparsa.  
Il petto tutto candidi ligustri;  
L'habito, ohimè, diuino.

**Tit.** Ben tosto diuenuto  
Sei, di Pastor, giudice di bellezze;

**Cor.** Lasso: che sol m'incresce,  
Che forse i scemo sue lodi, parlando.  
NON dee lingua mortale  
Ragionar d'una Diua.

**Tit.** Egli andrà racquistando, à poco, à poco,  
L'intero sentimento.  
Vedi, com'ei conosce,

Che

**SECONDO.** 35.  
Che le cose diuine  
Di riverenza degne  
Son più de le mondane.  
Che direm noi di te, Coridon caro?  
Certo niun' altra cosa,  
Se non che le virtuti,  
In te dal Cielo infuse,  
Fortuna inuidiosa  
Chiuse, e legate hauesse  
In vn' angusta parte del tuo core,  
Con legami fortissimi:  
I quai tutti Amor ruppe,  
Sì come molto più, di lei, possente.  
Et come eccitatore  
D'addormentati ingegni,  
Quelle, da cruda Sorte  
Adombrate, offuscate.  
Con la somma sua forza,  
Sospinse in chiara luce:  
Mostrando apertamente  
Di che luoco egli tragga  
Gli spiriti, à lui soggetti;  
E'n qual, co' raggi suoi,  
Gli riconduca poi.

**Cor.** Non è Licida quei? Titiro mio.

**Tit.** Dou'è? sì, ch'egli è desso.

Tu dunque ti ritira;  
Vamm'attendi al tuo albergo:  
Ch'io vo' seco parlar del fatto tuo.

**Cor.** V'è, ch'io prego colei,  
C'hoggi per noi s'adora,  
Ch'è la tua lingua inspire  
Quell', onde acqueti il mio dubbio desiro.



## SCENA SECONDA.

Titiro, Licida.

- Lici. **O** LICIDA, buon dì; che Sai facendo?  
 Buon dì, Titiro mio, buō dì, buō anno.  
 Cercand'io me ne vò di mia figliuola.  
 E'hai tu veduta? Tit. No: ma sarà forse  
 Ita cō l'altre al Tēpio. Lici. Il credo anch'io:  
 Ma tempo è homai di ritornar à casa.  
 Tit. Già non puo tardar molto ad esser' hora.  
 Ma quinci ancor non s'è veduto alcuno  
 Passar, ch'indi ritorni. Et pure alquanto  
 Qui mi son, ragionando, trattenuto.  
 Lici. Ragionando con chi? Tit. Con Coridone.  
 Lici. Saggi discorsi haurai fatti con lui.  
 Tit. Et perche? non sai forse il caso occorso?  
 Lici. Occorso à cui? Tit. A' Coridone istesso.  
 Lici. Et chi no'l sà? la cosa homai s'invecchia.  
 Sò, c'hà già vn'āno, & più, ch'ei vene pazzo.  
 Tit. No'l sai tu. sappi, ch'ei tornato è saggio.  
 Lici. Hà forse il padre ritrouato? ò detto  
 Gli hà di cui sia figliuol qualche persona?  
 Tit. Questo nō già. Lici. Ma come, senza questo,  
 Puot'egli il senno hauer recuperato?  
 No'l perd'ei già sol per maninconia  
 Di ciò? Tit. Tu ben dì il ver: nulla dimeno,  
 Senz' il padre trouar, senz' altro & dirne,  
 Egli è tornato san più che mai fosse.  
 Lici. Chi dunque fu, che l'hà così guarito?  
 Tit. Il medico fu Amor, la medicina  
 L'infinita bellez̃za d'vna Ninfa.  
 Lici. Fallace mastro, e lusinghier veleno.

Mastro.

- Tit. Mastro diuin, ch'altrui sol tocca il core.  
 Celeste manna, che si bee con gli occhi.  
 Lici. Se cara haurai cote sta sua ventura  
 Tu'l sai, che sai s'io l'hò mai sempre amato.  
 Ma forse ei vien, che sommamente il bramo:  
 A pena il credo? Tit. Credil pure. E come?  
 Di te mi pigliarei sì fatto gioco?  
 Lici. Deh fratel mio, perche non mi racconti  
 Il fatto tutto? Tit. Anzi pur dir te'l voglio:  
 Ch'egli à te tocca in buona parte ancora.  
 Lici. Certosi, pe'l mi amor verso di lui.  
 Tit. Dei saper dunque, il mio Licida caro,  
 Et da me riuerito, come padre,  
 Che Coridone è saggio, saggio a fatto.  
 Ch'ei, mosso da sè solo, & da quel senno,  
 Che gli è tornato, assai miglior di prima,  
 Gettati hà quegli stracci, ond'egli andaua  
 Più nudo, che coperto; & s'è vestito,  
 Com'ei soleua già, d'honesti panni;  
 Ch'ei s'è raccorcio il crine: & s'ha disposto  
 La già negletta inordinata barba  
 In guisa tal, che de la viril faccia  
 Più non offusca la beltà natia  
 Quella lanaccia sua confusa, & lunga.  
 Lici. Ciò ben mi piace assai; ma nulla serue  
 A quel, ch'v dire aspetto. Tit. Habbi paciēza.  
 Sappi di più, ch'egli hà ripreso il suono,  
 Et l'vsato suo canto, il qual sì spesso  
 Bramar i'hò vdito. Et la mia fè ti giuro,  
 Ch'in lui pur dianzi vdendo, io venni meno:  
 Nè sò, che cada giù da queste cime  
 Ruscello alcun, con mormorio più grato  
 De la sua voce a quelle corde vnite.  
 Lici. Nè ciò (quantunque pur mi giou) ancora.

A mia.



30 A mia curiosità punto rileua.

**Tit.** Hor hor ti sodisfaccio. Al fin ti dico,  
Che de la greggia sua sì copiosa,  
Di cui fu mia (mentr'ei vago) la cura:  
E de la figliuola sbigottita  
Ha reassunto il governo; & d'hauer visto  
L'vn' accrafcinta, e mantenuta l'altra,  
Per opramia, fatt'ha letitia, e festa:  
Et parole di debito, & di gratia.  
Tai me n'ha dette, ch'io mi rendo certo,  
Che nè pur ombra à lui ne l'intelletto  
Sia d'humor maninconico rimasta.

**Lici.** S'auedei, gli rimembra, che sia fuori  
Del senno stato? **Tit.** Quasi per vn sogno:  
Dopo che molto, & molto io glie n'hò detto.  
Che pria gli pareva strano pure vdirlo.  
Ma la fede, ch'ei m'ha, co' i contrasegni,  
Ch'io glie n'hò dati, al fin l'han reso cheto.

**Lici.** Gran ventura nel vero è stata questa.  
Ma dimmi homai qual fu la Ninfa: e'l mo-  
do,  
Ond'ella'l risanò. **Tit.** Ne son contento.  
La Ninfa fu Amarilli tua figliuola.

**Lici.** Amarilli mia figlia? **Tit.** Ella fu deffa.

**Lici.** Et come? di. **Tit.** Coridon ritrouolla,  
Ch'ella dormia, poco di qua lontana:  
Et si diè à riguardarla, à contemplarla  
Tanto ch'ei se n'accese. **Lici.** Ella, che fece?

**Tit.** Credo, deffa che fu, ch'indi partisse.  
Ma PER celar la freccia,  
Non salda la ferita.

**Lici.** Hor vedi com'in parte anco à te tocca  
Questa ventura sua miracolosa.

**Lici.** Miracca certo: & ben mi tocca il core.

Per.

SECONDO.

39

Per l'allegrezza; & più, che mia figliuola  
Fu la ministra à tanto bene eletta.

Ma non sò com'io'l creda: che conosco  
Anch'io quella beltà, ch'in lei si troua:  
Nè parmi tal, qual la dicesti dianzi;  
Ben esser può, che ne l'istessa guisa,  
Ch'alcun, per gran beltà, pazzo diuiene,  
Per par bruttezza, altri si faccia saggio.  
Pur, nè questa è in mia figlia, Il Ciel lodato.  
Benche non for i cosa forse al Mondo  
Migliore à conseruar il senno altrui,  
Ch'ella, & ogn'altra vn Mostro fosse, vn  
vn Orco.

**Tit.** Taci, non dir così; ch'il Mondo priuo  
Fora d'ogn'honor suo, d'ogni suo bene  
Quando ciò fosse. Ma tu scherzi: & altro  
Senti, & altro ragioni. Ritorniamo  
Al proposito nostro. Hai dunque intesa  
Di Coridon l'historya, & di tua figlia.

**Lici.** L'hò intesa, & me'n rallebro. **Tit.** Odi il  
restante:  
Et rallegraten' anco doppiamente.

**Lici.** Di sù. **Tit.** Non voglio entrar à raccontarti  
Hor la costui ricchezza, à te si nota  
Com' à me forse: il qual ben mille agnelle,  
Che van vagando in questi nostri monti,  
Gli hò, con amor fraterno, custodite  
Già più d'vn'anno: & sò, che state, e verno,  
Mai non gli manca latte, e cascio fresco.

**Lici.** Chi'l sà meglio di me? certo hai ben fatto  
Cosa da vero amico: & somma loda  
Acquistato te n'hai press' à ciascuno.  
Nè di ciò Coridon manco à te deue,  
Ch'egli si debba al buon Seluaggio morto:

Il



Il qual, senza saper chi costui fosse,  
 Il lasciò già di tanta roba herede.  
**Tit.** Ma vo' ben dirti (e non dirti il falso)  
 Che poiche Coidon non è più folle,  
 Parmi, ch'egli riesca il più leggiadro,  
 Il meglio accostumato, e con virtuti  
 Particolari più, ch'altro Pastore,  
 Che non pur si ritroui in questa Valle,  
 Ma in quest' Isola tutta. Ond'io, pensando,  
 Che tua figlia è in età d'hauer marito:  
 Et ch'altri (eccetto lui) fra noi non viue,  
 Che, per ricchezza, e per quel, che si deue  
 Ne le nozze bramar, fosse suo par:  
**Lici.** Horsù, non ir più là. Sei stato tardi.  
**Tit.** Tardi? hor come, e perche? quando, e cō cui  
 Accompagnata l'hai tu? **Lici.** Accompagnata  
 Già non l'hò ancor: ma ben promessa altrui.  
**Tit.** A chi? doue? raccontami ogni cosa.  
**Lici.** Non so, di Lico s'hai notizia alcuna,  
 Pastor di là dal Monte assai famoso.  
 Costui chiesta me l'ha per suo figliuolo  
 Vnico Eumedè: il qual ciascun mi dice  
 Esser bello, e da ben, de la ricchezza  
 Sò poi, ch'ei non ha par lunge a gran pezzo.  
 Hor io data glie n'hò la mia parola.  
 Et più n'voglio dir, che pur biersera.  
 Di colà ritorno Comata nostro,  
 Ito a cercar la sua bianca iuuenca:  
 Il qual mi disse (e v'era il suo Madone)  
 Licida, mille, e più sabati assai  
 Ti manda Lico: e per me insieme auisa,  
 Com'egli ha stabilito, con suo figlio,  
 Ch'esser dee gener tuo, passar dimani  
 Di qua ver noi; ch'anch'ei la nostra festa  
 Desia

Desia vedere: e vuol con essoteco,  
 E cenar lieto, e albergar la notte:  
 Per far le nozze poi di tua figliuola;  
 La qual sento ancor io gaudio infinito  
 C'habbi sì ben locata. Hora, tu intendi;  
 Io non posso disdir cosa, ch'ei voglia;  
 Ch'egli da me n'hà già promessa ferma.  
 Dunque, se tardo sei, tu stesso il vedi.  
**Tit.** Ohimè, sì bella, e tanto amata figlia  
 Mandar da te lontana? e per consorte  
 Darla à cui nō conosci? **Lici.** Quàr' à questo,  
 Hai il torto: che s'io ben non hò mai visto  
 Eumedè, nè parlatogli: conosco  
 Suo padre; e sò chi egli è: quant'ei possede.  
 Fin a vn finocchio. **Tit.** Et questo sol ti basta?  
 Vno la figliuola tua mandar in parte,  
 Ch'à pena la riuogga vn tratto l'anno?  
**Lici.** Pazienza; ch'ella sia lieta, e contenta,  
 Tutto io sopporterò. **Tit.** Ben, qui stà il fatto.  
 Ma de lo sposo suo chi t'assicura,  
 Ch'ei la sia per amar? per hauer cara?  
**Lici.** Chi me ne mette in dubbio? **Tit.** Il Mōdo rio,  
 C'hoggi non lascia amar dal figlio il padre,  
 Cui pur tant'egli deue. **Lici.** Dal marito  
 Sempre gradita sia pudica moglie.  
**Tit.** Et se cotesto Eumedè innamorato  
 Fosse d'aleuna Ninfa de le sue,  
 Come par, ch'il deuer quasi comporti:  
 Ch'essend'ei ricco, e giouane, non puote  
 Esser di meno: a che ti trouaresti?  
 O' misera Amarilla. **Lici.** Il Ciel prouede  
 A così fatte cose. **Tit.** Odimi, Licida,  
 Pensau sopra ben: che non si ponno  
 Tai partiti mutar, presi vna volta.



42 **A T T O.**  
Lici. *Habbiassi l'alma Dea cura di tutto.*

Tit. *A la fin ti vo' dir quel, ch'io ne sento.  
Fà poi ciò, ch'è te par: ch'anch'io m'acqueto.  
Io conosco il garzon, che tanto stimi:  
Et sò, ch'egli ama: & sò dov'egli ha posto.  
E' amor, & il cor suo.* Lici. *Tu cerchi indar-*

no

*Fra tornar così degno matrimonio.  
Habbi pazienza, & se pur quell'amico  
Mi sei, che sempre io t'ho stimato: taci.  
Ch'io vo' prima morir, che mai si dica,  
Ch'altrui sia di mia fe' venuto manco.  
A' Coridon, desidero ogni bene:  
Ma per la prima egli era pazzo: & poi,  
A dirti il ver, non volontier darei  
Vna mia figlia ad vn, che dir si puote,  
C'ha per padre il Commun, per patria i  
campi.*

Tit. *Quel, ch'altri bramaria, tu schiui adunque  
Quanti hà più padri vn huom, tanti nò haue  
Egli più amici? & qual patria più degna  
Si troua in terra de la terra istessa?*

Lici. *Il bel tempo c'hai tu.* Tit. *Stà forte: ascolta.  
Vuoi tu, che padre à Coridon sia stato  
Huom da men di Pastor? vuoi tu, che fuori  
De la Siciglia, d'ogn'intorno chiusa  
Dal Mar, costui sia nato? Hor fa pensiero  
Di saper l'vno, e l'altro, & ben bilancia,  
Con cotai contrapesi, il largo modo  
Di viuer, che Seluaggio, huom, ch'intendea  
Quai'altri (& ben tu'l sai) volle lasciargli.  
Oltre di ciò, le qualità rimira  
Di Coridon, che Lici. Il disputar è vano  
Sopra di ciò; mia figlia è già promessa;*

Et

**S E C O N D O.** 43

*Et quando ben non fosse: hò certe ferme  
Opinioni in capo: e tai memorie  
Di simil casi, ch'io vorrei più tosto  
Amarilli tener cent'anni in casa,  
Che darla ad vn figliuol de la ventara.  
Hor, tu m'hai inteso. Taci: non dir altro.*

Tit. *Non ti sdegnar, per Dio, meco: che solo  
Per tuo ben detto t'ho quant'io t'ho detto.  
Nel resto, teco mi rallegro assai  
Del parentato, c'hai già fatto: & voglio  
Tromarmi anch'io à le nozze.* Lici. *Ciò s'in-*

tende.

*Et eni ci vorrem poi? te non uolendo.*

Tit. *Per hor ti vo' lasciar: rimanti in pace.*

Lici. *Và: ch'io tutt'altro in tuo seruigio bramo.*

**S C E N A T E R Z A.**

Licida, Amarilli.

**V**Orrebbe pur costui pormi in disgratia:  
Questo partito, ond'io son più contento  
Quant'ogn'hor più vi penso, il vero è bene;  
Se saggio fosse Coridone: & s'io  
Sapeffi il ceppo suo: perch'egli è ricco:  
Et (quel, ch'importa più) ch'ei qui dimora:  
Ch'era per lui mia figlia: & io l'haurei  
Sempre hauuta ne gli occhi. Ma che pazzo  
Vn tempo visse, in vita se ne sente.  
Senza che mai non son per iscordarmi:  
(Et mi fia specchio ogn'hor) l'acerbo stratio:  
Che patì Caritea con Stilicone,  
Nato del vento anch'ei come costui.  
Ma che tanti discorsi? hò già promesso:

Ne



Nè d'una figlia vo' far sette generi.

**Ama.** Padre mio dolce, & caro,  
Il Ciel sempre ti salui.

**Lici.** O figliuola mia sei qui? Deb doue stata  
Sei tu sin hora? hor non hai più a memoria  
Chi s'aspetta oggi in casa? & quando vuoi  
Rassettar, ordinar ciò, che ci bisogna?

**Ama.** Stata sen à l'albergo insin adesso  
Per aspettarti: ancorche nulla manchi;  
Che quel, che si può far, tutto è già fatto.  
Ma verran pur costor senz'alcun fallo?

**Lici.** Perche nã vuoi, che vègã. **Am.** Deb, mio pad.  
Pensa, digrazia, meglio al fatto mio,

**Lici.** Che vuoi? ch'io manchi de la mia promessa?

**Ama.** Questo io non sò: ma non vorrei marito;  
Ch'ancor non mi conosco a ciò ben atta.

**Lici.** Tutto s'impara, Patienza, e Tempo.  
Ma poi, vedi qui doue, & quale è il punto;  
A' tuo marito porta quell'amore,  
Che portar sei tenuta a te medesima:  
Percioche questa è d'ogni ben la base,  
D'ogni felicità nel matrimonio.

**Ama.** Sì, quando d'ambi il core  
Scalda vn'istesso ardore.

**Lici.** Non temer, c'huom di riamar fallisca;  
Che l'amor de l'amore è calamita.  
Et quando Donna honesta di cor ama  
Colui, ch'esser le dèe compagno eterno:  
L'amor tragge da lui per vna forza,  
Qual fa da i legni il ferro quella pietra  
La per l'Indico Mar, si com'ho inteso.  
Et poi de' figli il dolce pegno è quello,  
Che, quasi chiodo al mezzo vi congiunge;  
De quai figli la cura a più bell'agio

T'inse-

T'insegnarò, pria ch'a marito vada,

**Ama.** Tanti è; sei vecchio, io non vorrei lasciarti.

**Lici.** Non si può dir lasciarmi il gir in parte,  
Onde haurò dite gioie grandi, & spesse:  
Se non contende il Ciel le mie speranze.

**Ama.** Et quai gioie hauer vuoi d'una fanciulla.  
Che non sa s'ella è viua? non che sappia  
Gouernar tutta quanta vna famiglia?

**Lici.** Ben Soleu'io di ciò farti auuertita.  
Hor solti basti & dir quel, ch'anch'io seppi  
Da vn'atic'huomo, & saggio, ilqual molt'ani  
Habitò costà sù dentr'vna grotta,  
Che tuttauia s'ammira. Egli diceua  
Tante sorti di donne ritrouarsi  
Quante quasi di bestie: e quale ad vna,  
Quale ad vn'altra fiera assimigliaua.  
Ma quella solamente era da lui  
Stimata, predicata, e celebrata,  
Ch'a l'ape simil era nel gouerno  
De la sua casa, & nel fuggir de l'otio:  
Lauorando mai sempre, e trauiagliando.  
Sforzati d'esser tal: ch'egli di tale  
Lietamente essortaua ogni su'amico  
Bramar le nozze: e tutte l'altre a schiuo  
Hauer più che la morte. & mi ricorda,  
Ch'ei chiudeua il suo dir con tal sentenza.  
Non possed'huom peggior, nè miglior cosa  
D'vna cattiu, & d'vna buona sposa.

**Ama.** Padre mio, ti ringratio  
De' buoni auuertimenti.  
Ma non vo' già restar di dimandarti,  
Quando viene il dispetto  
Da' mariti medesmi,  
Nimici naturalmente di pace,

Come



Come sono i gelosi:

Com' haffi à governar moglie inesperta?

Lici. Io non ti nego già, ch' esser vi possa

Alcun marito, indegno de la vita.

Ma sappi certo, che la maggior parte

E' resa tal da l'imprudenti mogli.

Che S E la Gelosia ( sì com' è il vero)

E ben segno d'amor, ma d'amor morto:

Qual il carbone è segno anco del foco:

Bisogna, che l'amor pria fosse viuo.

Ma poi, mancando il fiato à la Concordia

Et à la Fè: Due mantici d' Amore,

Languent' à poco à poco, al fin si spense.

Ama. Sia pur prudente, & saggia:

S' haurà cattiva Sorte:

Haurà la mala Sita.

Chiedine Alcippe, mia cara compagna,

Che piange ancor la morte

Di sua suora Cinisca.

Lici. Questi son casi, che di rado auuengono.

Non l'haurà mica buona anco il marito,

S'ei darà in vna moglie, par à quella,

Che sotterra mandò già mio fratello.

Ama. Ohimè, fu così rea, c' huom ne morisse?

Lici. Fà conto di vederla, imaginandoti

Vn Demonio infernal, ch' in ogni cosa

Trouaua occasion di qualche rissa.

Mangiasse, ò non mangiasse l' infelice,

Costei gridaua: & ò Soleua, ch' il troppo

Mangiar dal troppo laorar nasce

L' altrui terreno: ò gl' imputaua il poco

Al poco gusto suo d' hauerla appreso.

Fuss' egli mariconico, ch' egli era

Un amoralo: & lieto, incontinentemente

Il misero era pazzo, & spensterato.

Nè fuor, nè n casa egli era mai sicuro

Dal suo prouerbio, Hor, Temi, ch' il coperto

Ti caschi adosso? hor, V uoi couar qui l' oua

Mai sempre? & mi souien d' un caso, onde

hel bi

Vn dì, trà gli altri, à scoppiar de le risa.

L' accusau' ella d' vn amor furtiuo:

Nè tacer, nè negar, nè confessarlo

Volle, ch' à lui valesse. il cattiuella

Da principio negò, com' ognun suole.

Costei rabbia mostrò de la bugia

Viè più che del peccato: ond' ei si volse

Ad affermarlo, e chiederne perdono.

Ella, per l' humiltà, fatta sdegnosa,

Vedi fronte ( dicea) ch' ancora ardisce

Gloriarsi del fallo, e' n su' l' mio volto.

Tacer al fin lo suenturato elesse.

Et questa alhor, quasi mastin feroce,

Incontr' à l' abbaiar di cui non vale

Nasconder, nè fuggir, nè far difesa:

Confondendo l' ingiurie, & le bestemmie:

Ben mostrò fuor quanta nel cor sentia

Del silentio di lui noia, e dispetto.

Ama. Deh non me ne dir più: ch' io ne son satia.

Felice lui, ch' vscendo

Di vita, vsci di pena.

Lici. Anzi lui sciocco, & ben bestia più tosto.

Che giamai di por man non hebbe ardire

Ad vn' eccellentissima ricetta,

C' huom, nato in riuà al Pò, d' Adria non l' u

ge,

Donde, per gir al Mar, parton le Navi

( Non sò s' ei fosse, ò ciurmatore, ò Mago)

M' inse-



**Ama.** M' insegnò, per vn capro, in Siracusa?  
Qual ricetta è mai questa?

E fors' ella il diuortio?

Tutte: hoimè, spente son le buone vsanze.

**Lici.** Meglio. ma guarda non ne venga voglia

Al tuo marito: ond' ei la proua teo.

Ella è vn baston di corgno grosso, & sodo.

Con questa ei fe la moglie sua, che puro

Era fastidiosa più, che vespe,

Diuentar mansueta più, ch' agnella.

Costui la m' imparò. ma non già n' hebbi

Mai di mestier: ch' apien tua madre fue,

Et humil, & modesta: e marco hauranne

Eumede con te, ch' a lei simigli:

Et ben sombrì sua figlia vnica, & vera.

Ma perdiam tempo, e veniran costoro.

Andiam verso l'albergo. **Ama.** Padre mio,

Hoggi è la maggior festa, che si faccia:

Et ben sait tu l'vsanza de le Ninfe.

S'hò a venir teo, mi conuien far motto

A le compagne mie, che quinci apunto

Parte ne viene. **Lici.** Hor, fallo: e poi mi segui

Ch' inuiarommi innanti passo passo.

## S C E N A Q V A R T A .

Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

Amarilli.

**Ama.** ECCO la sonnachiosa,

Ecco la smemorata:

Ecco (il peggio di tutto)

Colei, che nulla cura:

Non dirò le compagne, ò le promesse:

Ma

Ma nè la sacra festa:

Nè la Dea santa ancora.

**Ama.** Galatea, motteggiando, ogn' hor mi pungi.

Et bai gran torto: che pur sai s' io i amo

Al par de la mia vita, & s'intendessi

La cagion de l'error mio di stamane:

Pietate in vn n' harresti, & merauiglia.

**Gal.** Io m'acconcio ad vdirti, e perdonarti:

**Ama.** L' historia è lunga: e pur non vo' tacerla;

C'ho bisogno d'aita, & di consiglio.

Sorsi questa mattina: anzi per tempo

Troppo, che fui qui innanti'l giorno affai.

E'l mi albergo parendomi lontano,

Non vi velli tornar: ma qui mi giacqui

Cantand' vn pezzo. Alfin dal sonno vinta,

Corcaimi; e ratto vision m'apparue.

Da non l'udir senza stupore immenso.

**Gal.** Vision? Debracontala, di gratia.

**Ama.** Donna vid'io, con tanta luce intorno,

Che potea l'occhio sostenerla à pena.

Tutta nuda era, & sol d'vn drappo cinta

Di purpureo color, ma così chiaro,

Ch' il tutto trasparua, come per vetro.

Vincean l'oro i suoi biondi capegli

Quanto i nostri, e i men bei, da l'or son vinti.

Et ghirlanda v'hauea di verde mirto.

Al bel viso quà giù nullo è simile.

Splendeua gli occhi oltr'ogn'humana pensiero;

Il cui raggio lucente à me risolto:

Così mi disse. O Ninfa, à tutti amabile,

Che pensi far? pensi fuggir l'imperio

Del volante figliuol nostro carissimo?

Hor, non sai tu, ch'ei tutto'l Mondo domina?

Et che nel Ciel non pure ha la sua sedia,

E

Com'han-



Com' hanno gli altri Dei; ma ch'ei dimostrarfi  
 Quivi possente tanto più, quant' eglino  
 Tutti, da l'armi sue vinti, cadettero?  
 Talche, lasciati i Cieli, doue regnano,  
 Habitare han le Terre vostre patrie,  
 Con falsi visi, & sotto finte imagini.  
 Et qui confirmò'l ver con mille esempi  
 Di Mercurio, d' Apolline, & di Gioue.

Gal. Doue à la fin ridusse  
 Suo ragion ar diuino?

Di dolcezza, & d' horror l'alma m'ingobri.

Ama. Taci, ch'io seguo. Ella riprese poi,  
 Costui, con piume d'or, vola in vn atomo  
 Per tutto; & al forte arco sempre accomoda  
 Gli aurei suoi strai, che l'acque nostre tem-  
 prano.

Con quei ferisce, e' mpiaga maschi, e femine,  
 Ne i lassì Vecchi in fin ricchiama, ed eccita  
 I già spenti calor, conuersi in cenere,  
 Marte ammollì la sua natura rauda:  
 Et venne amante. Et noi, che Madre siamo-  
 gli,

Potuto non ci siam da lui difenlere.  
 Gli huomini, gli animali irragionevoli,  
 I pesci sott' à l'onde, & le Nereidi:  
 Pluto, nel centro de la Terra, temelo.

A Natura à la fin tutte soggiacciono  
 Le cose; & nulla è da lei forza libera;  
 Nè schiua ella d' Amor d'esser mancipio.

Gal. Graui detti son questi;  
 Da non vscir di bocca  
 Saggia sol: ma celeste,  
 A punto come quella.

Ama. Segua la Diua, Amor talhor concilia

Le mairigne à' figliastri: honor non picciolo.  
 Doue suggiratu, ch' Amor non giungati?  
 Sò, ch' adeguar non pensi in senno Appolline  
 Nè Giunor in ricchezza: & mē noi propria  
 In beltà vera: & pur tutti Amor vinseci.  
 Cedigli dunque e tu; cedi: & noi seguita:  
 Et la nostrà beltà, che tanto ammirasi:  
 Et l'alma Dettà nostra ringratia,  
 Che tratta t'hà del numero de' semplici  
 Ad assaggiar de' nostri doni il comodo.  
 Quinci, con feruentissimo semblante,  
 M'abbraccio, mi baciò la fronte. In questa  
 Senti passarmi al cor fiamma cocente.  
 Ella, alquanto all'argato il drappo innanzi,  
 Frà le delicatissime mamelle  
 Mostrommi alhor dal natural ritratto:  
 Sapreste indouinar chi mi mostrasse?

Gal. Impresa troppo dura  
 Per human intelletto.

Dillo certo tu, se'l conoscesti.

Ama, Il conobbi, il conosco, e'l conoscete.

Indouinatel voi. Vna N. Doue non basta  
 Galatea, non vo' pormi. L'alt. N. One voi due  
 Poco valete, io rimarrò per nulla.

Ama. Mostrommi Coridon bello, e pulito  
 Più, che mai fosse alhor, quand' era saggio.

Gal. Coridon? V. N. Coridone? L'alt. N. Coridone?

Ama.. Adagio. Coridon sì. e sì mi disse,  
 Ecco, non t'habbiám dato vn mostro horribile  
 Vn, che di bella Ninfa amor non meriti.  
 Questi è da noi già fatto saggio: & amati  
 (Nostra mercede) e t'amera in perpetuo:  
 E giurai seco vita felicissima.

Ciò detto sparue. & io mi risuegliai,



Donno, qual mi fost' io, qual mi sentisti,  
 (Tosto che gli occhi apersi)  
 Ridar non so. ma lascio,  
 Ch'ognuna se l'auisi,  
 Mi trouai sopra Coridone appunto;  
 Il qual (per farla breue)  
 Cose d'amor mi disse  
 Con tanto senno, e tanto,  
 Che stupir femmi, e innamorarmi alquanto.

Gal. L'habito, era egli quale  
 La Dea mostrò dipinto?

Ama. Questo no: ch'ei pareo, ch'alhora alhora  
 Fosse riscosso; anzi con mirarsi attorno;  
 Et quasi vergognarsi de'suoi stracci,  
 Di ciò mi diede assai più largo indizio.

Gal. Tu che facesti, quando  
 Fosti ben desta, e ragionar l'vdisti?

Ama. Diegli buone parole: & pur temendo  
 Di qualche incontro: & non vedendo alcuno,  
 Per la strada miglior l'albergo elesti.  
 Quivi stata io son mossa: ripensando  
 Ha, ch'io me ne son mossa: ripensando  
 Al caso occorso. Ilqual anco mi preme  
 Viè più, ch'ei non farria, per vn rispetto,  
 Ch'io pur ti voglio dir. Gal. Dil, per tua  
 vita.

Ama. Mio padre m'ha senza saputa mia,  
 Promessa in moglie ad vn figliuol di Lico.  
 Quel famoso Pastor di là dal Monte:  
 Et m'auisò hier sera solamente,  
 Com'hoggi hanno à venir egli, & lo sposo,  
 Per far dimā le nozze. Gal. O che raccōti.

Ama. Io, che mi trouo (à confessar il vero,  
 O sia voler diuino, o pur mia colpa)

Già

Già del' amor di Coridone:

Non so che dir, nè far: perche mio padre  
 Lasci l'impresa: e m'io mio cor contenti.

Gal. Non dabbitar: che, se fu vero il sogno:  
 Anzi più tosto visione, che sogno:  
 La Dea non vuol, ch'altri ti sia marito,  
 Che Coridone. Et s'è nel Ciel fermato,  
 Che tu sia sua ne' l padre di colui,  
 Ne' l padre tuo, nè tutto'l mondo insieme  
 Potrà far il contrario. Hor, viui allegra:  
 Et ama Coridone di tutto core:

S'ei se porta però da saggio amante.  
 Et poiche n'osco non venisti al Tempio:  
 Non mancar hoggi d'honorar la festa  
 Con le solite danze, & con ogn' altro  
 Segno di riuerenz, & di letitia.

Ama. Non mancarò. m'hai tutta consolata:  
 Nè già ci uolea men: ch'io ti so dire,  
 Che non mi vidi mai tanto confusa.  
 Hor, perche il padre mio m'attende in casa:  
 Et è l'hora del pranzo: io vo' lasciarui.  
 A rivederci à l'hora de la danza.

Gal. Sì, ma però ella non ti si scordi.

Ama. Non temer no. Voglio esser qui la prima.

## S E N A Q V I N T A.

Coro di Ninfe guidato da Galatea.

Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

Gal. **A** Ndiemo dunque à pranzo ancora noi.  
 Ch'il tuo albergo, sorella, è luge alquāto  
 Se ci hai quivi à rascor. V. N. Sai bē, ch'altro  
 Raccor non si vorrei. Sù, dūq; andiamo. (ue

D 3 Che



*Che possiam ritrouarci à tempo al ballo.*

**Gal.** *Ma quinci vien Leucippo: e seco ha tutti  
Quei Pastor di stamane. facciam motto:  
Che la lor compagnia fu buona, & bella.*

**Leuc.** *Ecco le nostre Ninfe. Amor vi guardi,  
Et la dolce sua pace ognhor sia vosco.*

**Gal.** *Et à voi sia de' suoi piacer cortese.  
Sete venuti adagio. Leuc.* *L'età mia  
Non mi concede più veloce passo.*

**Gal.** *Io te ne scuso bene: e teco scuso  
Costor, che lenti san por tuo rispetto.  
Hor, che sarà di noi? Leu.* *Quel, che vorrete,  
Noi, per la nostra parte, esser vogliamo  
Tutti insieme à mangiar. Se d'honorarci  
A voi non dispiacesse. O qual sarebbe  
De le nostre viuande il condimento.*

**V.N.** *Siamo inuitate altroue. Gal.* *Habbiamo pro-*  
*meffo*

*Ma hoggi à l'hora usata de le danze  
Vederemmi noi qui? Leuc.* *Perche fallire?  
Ne godo io più di voi, se ben son vecchio.*

**Gal.** *Dunque vada ciascum per la sua strada.  
Adio Leucippo: Adio, lieti Pastori.*

**Leu.** *Ninfe leggiadre Adio. Vn P.* *Vener vi gaudi.*

## S C E N A S E S T A,

Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

**Leuc.** **H** *Or, questa è vita bē chiara, e giocō da  
Va di, ch' à le Città, piene d'inuidia  
S'habbia vn piacer giamai, che sia piacere*

**Vn P.** *Piene d'inuidia, piene d'auaritia,*

*Piene*

*Piene d'ambition, piene di risse.*

**Leuc.** *Non ne dir più. Dill' in vna parola.  
Di che v'ha tutti mali. Quiui à punto  
(Come tu di) l'ambition lanora.  
Ognun vorrebbe comandare altrui.  
Ogni di s'ha ribellioni, e guerre.*

**Vn P.** *Vive il pastor contento: & di sua mano  
Coglie dai rami i frutti, che la terra  
Produce, & à lui dà spontaneamente:  
Nè s'intende di piati, ò di statuti.*

**Leuc.** *Io, per me, spatio angusto di terreno  
Mi godo, circondato d'humil siepe,  
Al seminar poc'atto, e meno al pascere:  
Et più che meno al coltivar le viti.  
Ma fior n'ho, & herbe in copia ond'orno ed  
empio*

*Mia mensa: & sol di tanto allegro, & satto  
Le ricchezze de i Re, co'l core adegno.  
Chi pria coglie, di me, la vaga rosa  
Di primavera? ò pur d'Autunno il pomo?  
Venga l'horrido Verno, e spezzi i sassi,  
O freni, co'l suo ghiaccio, à l'acque il corso  
Troncando al molle, e flessuoso Arcanto  
Me'n vò l'ineguai cime; & bench' accusi  
Zefiro pigro, & la più tarda Estate:  
Lieto pur godo il mel, che già spumante  
Di mia man trassi da' premutifauì.  
Solchi chi vuole il Mar, fatto mercante:  
O diuenga soldato, ò vada in Corte:  
O ne la patria istessa inganni ordisca,  
Et incendi, e rapine: per hauere  
Gemme, onde bere, e seta, oue dormire:  
Ch'io viver, e morir vò in queste selue:  
Done non turba il mio stato tranquillo*

*C 4 Nè*



Nè invidia, nè pietà. Vita da Dei,  
 Che frà di loro son sempre d'accordo.  
 Non porta invidia al Sol la Luna: ch'ella  
 Men habbia i rai lucenti. Al Ciel la Terra  
 Non invidia l'altrezza: ei Fiumi al Mare,  
 Co' lor tributi, accrescon la grandezza.  
 Nè, senza queste, durarebbe il Mondo.  
 Beati noi, che, con sì degni esempi,  
 Viviamo in pace: e le dilette gregge,  
 Dentr' à le cappannucce, assai più forti  
 D'ogni superbo, e ben Real palagio,  
 Con niuna guardia spesa, ò fatica.

Vn P. Deh, di gratia, Leucippo, così andando,  
 Cantiam quella Canzon, che pur tu sai,  
 Che ragiona di questo. Leuc. Quella forse,  
 Che canta il Mantomano Agricoltore. (tento.

Vn P. Quella cred'io, che sia. Leuc. Son ben con-  
 Ma la saprà costoro? Vn alt. P. La supremo.  
 Leuc. Proviama la prima. ognun ne dica vn poco.

## C O R O.

O Troppo fortunati  
 (S'ei conoscesser pure  
 Tutti i lor beni) i semplici Pastori;  
 Cui danno i campi grati  
 Larghe di frutti usure:  
 Lunge da l'arme, & da i civil romori:  
 Se de gli adulatori  
 Non han le turbe intorno:  
 S'entro à marmorei tetti,  
 Frà gli ois, & gli ostris eletti,  
 Et frà gli Arabi odor non fan soggiorno:

Menan

Menan sicuramente  
 Vita almen riposata, & innocente.  
 Ne di ricchezze prius,  
 Nè di piacer si stanno:  
 Ch'ogni campo, ogni prato è poder loro.  
 Spelunche, laghi vint,  
 Freschi fitti, che fanno  
 Dolce sentir fin vn mugir di toro.  
 Sott' al gelfo, & al moro  
 Sonni soau in pace.  
 Et di fugaci belue  
 Piene l'ombrese selue.  
 Gagliarda età, cui nulla mai dispiace.  
 Relligion, Pietate,  
 Giustitia ha qui l'estreme orme segnate.  
 Munge mattino, e sera  
 Sue care pecorelle  
 Il Pastor lieto: e'l munto latte, ò preme.  
 O' serba in tal maniera.  
 Quinci Madre, e sorella  
 Sostenta, & moglie, e i picciol figli insieme.  
 Nè posa, che del seme  
 De la diletta greggia  
 Non gli abbondino i frutti:  
 Ch' in sua magion ridutti  
 Pomi, noci, castagne esser non veggia;  
 Nè gli habbia l'arca antica  
 Colma de' doni suoi Cerere amica.  
 Vien poi l'horrido Verno:  
 Et hor l'aureo licore  
 Trar da la negra, e ben natura oliua;  
 Hor con fiero gouerno,  
 Passar gli vedi il core  
 A l'animal, ch'ei pria si ben nodriua.

C 5

Leuc



La festa intanto arriuua;  
 Et egli intorno al foco,  
 Ch' in mezz' al campo accende,  
 Co' suoi compagni, rende  
 Honor à Bacco; indi de l' arco al gioco  
 Mano, & occhio ammaestra,  
 Od à la' dubbia lotta il corpo addestra.  
 Che più? dal dolce albergo  
 Stan le risse lontane  
 Et d' inhonesto amor tutte le voglie.  
 Sempre à fianchi, od à tergo  
 Ecco'l bambin, di pane  
 Che spesso in vece vn caro bacio toglie.  
 Sempre la casta moglie,  
 D'ogn' opera compagna,  
 Con placide parole;  
 La qual à l' ombra, e al Sole,  
 Del ben si gode, & del mal non si lagna.  
 Sempre agnello, ò capretto  
 Scherza dintorno al lor tranquillo letto.  
 O' veleni de l' alme, oro, & Impero;  
 Deh perch' i vostri mali  
 Son tanto desisti da' mortali?

Il Fine del Secondo Atto.



59  
 ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Coridone, Titiro.



ORA, Amarilli mia, venut'è il tempo

Dimostrar quanto da me sù amata.

Huom per te son tornato: & s'io ti posso

Hauer per moglie: io già punto non dubbito

Di non diuenir via più glorioso

Di qual si voglia Dio di questi boschi:

Et haurat ti per certo, ò morironne,

Tit. Eccomi, Coridon fratello, mio.

Risolviamo, eseguiam cio, ch' à te pare.

Cor. O sia per mille volte il ben venuto,

Titiro mio: sei ben stato veloce

Più ch'io non mi pensai. Stammi ad' v dire.

Il Ser fù pur, che Licida t' intese?

Ch'ei ti credè mia sanitate? & ch'egli

Ti negò. nondimen, per me sua figlia?

Tit. La cosa andò com'io ti dissi apunto;

Anzi io ti torno à dir, che volli in prima

Ch'io'l cercassi à darli la figliuola,

Narrargli molto ben di passo in passo.



La tua certa salute: e tutti i segni,  
 Che dati n'hai, con la tua gran ricchezza;  
 Di che l'vidi commosso. ma à la fine  
 Conuien, ch' anch'io le scusi: s'egli è tanto  
 Quanto m'ha detto, innanti con quel Lico.

**Cor.** Hor, com'è più vi penso più conchiudo,  
 Ch' in tal d'ogni remedio caristia.  
 Et molto più di tempo (ch'è venuto  
 Quel de le nozze patouite homai)  
 Migliore strada sia di tutte l'altre  
 La discorsa trà noi già de la forza.  
 Et de' Satiri miei voglio l'asta:

Da' qua il lascia la cura à me: che bene  
 Sò, ch'io sò lor far far ciò, ch' à me piace.  
 Senza che nosco non gli vo' per altro,  
 Che per spauentar; non mi parendo  
 Buono il menar le mani in cotal caso,  
 Che i Pastor tutti, & le Ninfe del ballo  
 Saran parenti, ouer communi amici.

**Tit.** Tu discorri benissimo. E direi,  
 Che, senz'altra dimora, te n'andassi  
 Verso cotesti tuoi Satiri: e quegli  
 Conducessi il più tosto, che si possa:  
 Ch' il tempo è breue assai più del viaggio.

**Cor.** Non temer tu di ciò. c'ho bene in uso  
 Una strada a trauerso qui del Monte,  
 Ch' à la metà più corta de la dritta.

**Tit.** Sò, ma che? ti dà il cuor far quel cammino?

**Cor.** Non feci l'altro mai tutt'quest'anno.

**Tit.** Sarai fatto ancor in Satiro certo.

Ma vauue via, ch'ei non ti manchi l'hora.

**Cor.** Andrò ma dimmi un poco. one potremo  
 Condur l'amica, che sia salua poscia

Bagita che l'haure? **Tit.** Lasso me, adagio:

Chè

Che quest'è il tutto: & io non ci ho pensato  
 Trascurato che son. **Cor.** Pensaci adesso;  
 Ch'ei basta ben, purchè si trovi il lico.

**Tit.** La condurrem dove farem sicuri  
 Più ch' in loco del modo. **Cor.** Dimmi dove.

**Tit.** Nel Tempio sù de l'amorosa Diana.

**Cor.** Ohimè, saranno i sacri Tempi adunque  
 De' nostri furti, e' n'cotal di, ricetto &

**Tit.** Già non profanero furto amoroso  
 Giorno amoroso, & amoroso Tempio.  
 Ad amoroso Nome consacrato.

**Cor.** Ah Titiro, non dir così; ch' Amore  
 Ha legge anch'egli, & la sua santa Madre.

**Tit.** Ma per legge d' Amore lece rubbare.

**Cor.** Bella legge, perdio; doua s'offerua?

**Tit.** S'offerua in tutto l' Amoroso Regno.  
 Quante vedesti tu ladre bellezze,  
 Ch' altrui rubbaro, & libertate, & vita  
 Punite andar del fatto? anzi non ne  
 Più d'hor in hor de la rapina altere?

Quante, à nodo d'amor congiunte altrui  
 Rubbar se stesse al fid' amante? e' l'core  
 Ne portar anco al fido amante istesso?  
 Che più? non ti souen d'hauer vditto,  
 Chela Dea, ch'adoriam, diè per mercede  
 De a sentenza à quel Pastor Troiano,  
 Che diede'l pomo à lei, com' à più bella,  
 Beltà rubbata? anzi à rubbarla spinse  
 Lui proprio? ond'el' usanza s'introdusse  
 Ch'ogni Giudice alfin diuenta ladro.

**Cor.** Non lece à noi d'interpretar la mente  
 Degli alti Dei. Ciò forse ad alcun fine  
 Venere volle, il qual è à noi celato,  
 Il tenerla per me non è sicuro;

Chè



*Che sdegnarla pur troppo temo, ah! lasso,  
Vietando ad Eumedè le sue nozze.*

*Si che pensiam di luoco più opportuno.*

**Tit.** *Facciam com' à te par, purch' ei si troui.*

**Cor.** *Non fora egli à proposito il condurla*

*Ne la selua de' Satiri medesima*

*Don' ognun temeria venirci dietro?*

**Tit.** *Chi sà se quelle bestie, che son poi*

*Satiri (nè l' proverbio t' è nascoso)*

*Si mouessero à far qualche insolenza?*

**Cor.** *No'l credo già: pur lo schifarla è buono.*

*Mu potrem far così: da quella strada,*

*One non fia chi venire ardisca:*

*Credendo ancor, che ne l' istessa selua*

*Ci stiam tra que' Seluati hi imboscati,*

*Passarem oltra insin ne l' altra Valle.*

*Quiui à l' albergo comodo, & riposto*

*Donna, ben vecchia assai: ma sì cortese,*

*Ch' io n' attēdo ogn' hor: ch' ell' anco ha il modo*

*D' accarezzarci: & à me vuol quel bene,*

*Che mi volea Seluaggio à lei fratello.*

*Quiui starem sin tanto che s' intenda:*

*Et si promegga, & si rassetti il tutto.*

**Tit.** *Non mi dispiace il luoco: il tutto io lode.*

*Ma vada: non tardar più, ch' io qui rimango*

*Spia di quanto auuerrà. Cor. vado solado.*

## SCENA SECONDA.

Titiro, Amarilli.

**D**I PORTANDOMI andrò sott' à  
quest' ombre  
Sin ch' alcun venga, o sia Pastore, o Ninfa:

E mo

*E mostrand' ancor io d'esser venuto*

*Qui per la danza, informerommi à pieno.*

*Di quant' al fatto nostro Stil parrammi*

*Ma quinci vna ne vien. Questa è Amarille,*

*O' Cielo, è Coridon, doue sei gito?*

*O Ciprigna, o Cupido. Hor, se voi sete*

*La costei guida: ah siate ancor la mia,*

*Siche quel, ch' io dirò, non li dispiaccia.*

*O di madre, che fù trà noi sì bella*

*Figlia più bella assai, dimmi, di gratia,*

*Doue son volti tuoi spiditi passi?*

**Ama.** *S' io non son bella, almen tu sei cortese,*

*Titiro mio; io me ne vengo al ballo.*

*Ma che? troui io qui te solo soletto?*

**Tit.** *Non passi l' hira già verran poi tutti*

*Forse in vn tratto. E tu pur te'n Sai sola;*

*Ma puoi sicura gir: ch' Amor vien teo.*

**Ama.** *Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,*

*Il mio non cura. Hor tu, come non hai*

*Teco il tuo Coridon, ch' ami cotanto?*

**Tit.** *Non mi spiace il proposito, o volesse*

*Il Ciel, ch' ella il seguisse. Coridone*

*Meco non si vedrà più sì souente.*

**Ania.** *Ohimè, perche? gli è forse*

*Alcun male accaduto?*

**Tit.** *Non sò s' io la mi chiami*

*Disgratia, o pur ventura.*

*Ma che n' importa à te, che ti dimostri*

*Sì del suo ben gelosa?*

**Ama.** *Nullan' importa à me: se non ch' io bramo*

*Il ben sempre d' altrui;*

*Et più di lui, ch' (ancorche stolto) io l' amo.*

**Tit.** *Eh fusse il ver, che tu l' amassi vn poco.*

**Ama.** *Io già non odio alcuno.*

Così



Tit. Così risponde ogni bramata donna.

Non l'odiar non basta;  
 Ch' a lui non basta pure  
 A non portar adio.  
 Gli basta s' egli almanco  
 No'l portar a se stesso,  
 Per amar tua bellezza.

Ama. L'amo ti dico. Hor vuoi  
 Tu lenarmi di dubbio?

Tit. L'amor di quale amore?

Ama. Di buon amor, d'honore.

Tit. Ninfa gentil, se l'ami,  
 Son io per te d'ogni sospetto tolto,  
 Et felice sua sorte  
 Stimò, ch'ei sia tornato  
 Saggio, la tua mercede.

Ama. Tu vuoi la festa doppia  
 Di me. dal' amor mio dunque dipende  
 Il suo bene? il suo senno?  
 Ah, che tu fanoleggi.

Tit. Non fanoleggio: io dico  
 Il ver: io dico cosa,  
 Che non t'è noua: ch'egli  
 Racquistar' ha il ceruello.  
 Ma ben fora il suo peggio,  
 S'amand'ei te, cagion di sua salute,  
 Tu lui non riamasti,  
 Di tua beltate effetto:  
 Buon per se, s'in tal caso  
 Ei fosse pazzo ancora,  
 Che nel conoscer poco è ben dolcezza.

Ama. Eh Titiro, tu scherzi.  
 Coridone è tornato  
 Saggio del tutto? hor come

Fatt'ha? che no'l raccontit?

Tit. Sei tu, che di me giuoco  
 Pigli, che non m'insegni  
 Com'anzi hai fatto tu, che tal l'hai reso?

Ama. Io? quand' vnqua trattai.  
 Seco? per me non credo  
 D'hauerlo mai veduto  
 Senza dite, se non forse stamane.

Tit. Non l'hai già risanato per mirarlo.  
 Per mirar egli te s'è fatto sano.  
 Ben tu, mirando'l poscia  
 L'hai crudelmente ucciso.  
 Ma se, pietosa, à riminare il corni:  
 Sappi, ch' in vita il torni.

Ama. Deb per tua vita, Titiro, parliamo  
 Vn poco da donero.  
 E dimmi, s' hoggi hai visto  
 Coridon; s'ei ti pare  
 Folle più, com'egli era;  
 Di ciò, ch'egli t'ha detto;  
 Ciò, ch'ei si pensa; e done  
 Si ritroua al presente.

Tit. Adagio: che restringi  
 Troppe dimande insieme.  
 Coridon, per la prima,  
 Da me parte pur hor per questa strada:  
 San, saggio à fatto, à fatto.  
 Et la cagion n'ascriue  
 A la tua gran beltate:  
 Cui posseder desia.  
 Più, che del mondo hauer la monarchia.

Ama. Lassa: ch' così pur fusse  
 Ch'io mi terrei beata.  
 Ma temo, che gli manchi,



Ohimè, tempo, & ardire.

Tit. Ardir di che? Ama. Di farmi  
Chieder al padre mio.

Tit. Non mancasse al tuo padre  
Più la voglia di farlo.  
Ma ciò voglio tacer. non gli mancasse  
Più'l poter forse, forse.

Ama. Che sai tu di sua voglia?  
Di suo poter? che guai?  
Quai sospiri son questi?

Tit. Quel, ch'io ne so? non sai  
Dunque, ch'io te gli ho chiesta  
Per Coridone? ch'ei mi t'ha negata,  
Erà molt'altre ragioni,  
Con dir, ch'ei t'ha promessa?

Ama. A quel figliuol di Lico?  
Amara la mia Sorte.

Tit. Buon per noi s'ella abhorra  
Il rival nostro. à lui  
Sì, che non parti forse  
Di te costui ben degno?

Ama. Fratello, io no'l conosco:  
Nè ricordarlo ho prima d'hieri udito.  
E tal mi fia marito?

Tit. Suenturata fanciulla,  
Compiango'l tuo destino:  
Che moglie esser potresti  
Al più gentil Pastor di questa valle,  
Che nel suo dolce canto  
Far ti potrebb'eterna.  
E lunge dal tuo nido  
Ti conuerrà seguire  
Le voglie d'un, ch'io so ch'è tanto rozzo,  
Che del'amato nome,

Non

Non seppe ancor vergar scorza di faggio.

Ama. Qual fora il tuo consiglio?

Tit. Negar, gridar. Gorrebbe  
Il tuo padre sforzarti?

Ama, Ah, che troppo disdice  
A buona figlia i' contrastare à cui  
Solo obbidir conuiensi.

Tit. S' à te medesima non inuidi il bene:  
Ancor mi dice il cuore,  
Che ti vedrai contenta  
Del tuo desir honesto.

Ama. Nasceran le viola  
Prima da irabi; e prima  
Dal ginebro i narcissi;  
Produrrà il pin le pera; i cervi trarà  
Vedrem captiuo il cane;  
En questi monti à gara  
Vdran cantar gli alocchi, e i rosignuoli:  
Prima ch' un giusto mio desir s'adempia.

Tit. Non dir così: che quando  
A te stessa non manchi: io t'assicuro,  
Che sarai lieta, & tosto.

Ama. Che vuoi, ch'io faccia? dimmi.  
Ma guarda non m'efforti  
Ribellarmi al mio vecchio;  
Alqual (che di me dispor gli piaccia)  
Voglio obbidir mai sempre.

Tit. Non ripugnare almeno  
A la propria fortuna.  
E lascia, che la Dea, c'ha di te cura,  
Guidi la tua ventura.

Ama. Lei sì, deuota, io prego,  
Ch'al mio miglior consenta:  
Serà ella à ciò tenuta,

Per



Per la mia vna fede,  
 A cui pur è qualche meccè douuta,  
 Di questa cosa sola,  
 La mia dolce Amarille,  
 T'esorto, e ti scongiuro:  
 Ch' in honor de la Dima  
 Resti con l'altre al ballo;  
 Ch'ei potrebb' auuenir cosa, onde salua  
 Fora tua conscienza,  
 E'l tuo affetto amoroso.  
 Na. Assai t'è già promesso  
 Ciò: ch'io sol qui non u'è uenuto  
 Spinta da simil zelo.  
 t. Io, per tuo ben me'n vado  
 Poco discosto te torno.  
 na. Per ben di me? ch'io'l sappia.  
 t. Non t'è curar, le tue compagne attendi,  
 Nè già, per me si vosti  
 D'incominciar la danza:  
 Ch'io farò sempre à tempo.  
 Ma tu, Venere bella,  
 Porgimi tale aita,  
 Ch'io Coridon ritroue:  
 Che s' in fretta à l'assalto egli non moue?  
 La sua fauola breue è già fornita.

## S C E N A T E R Z A.

Coro di Pstori, guidato da Leucippo.  
 Amarilli.

Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

Leuc. Certo i primi saremo, ma nulla importa  
 Non già. Vedi vna ninfa, e qual sia q̄sta?  
 Tè

Ti dò il buon giorno, o mia bella Amarille.  
 Ama. Buondi, buon anno, mio Leucippo caro.  
 Leuc. Grand'Esura ch'è questa: per vn giorno  
 Render vn anno, e venderlo sì tosto.  
 Ninfa gentile, e chi ti deste vn bacio  
 Ne farrebb'egli poi tanto guadagno?  
 Ama. Sempre sei sù gli scherzi. Hor che faremo  
 Danzarè noi? Leu. Ancor nissù qui veggio,  
 C'habbia stromenti: e non se danza senza.  
 Ama. Et perche no? si danza anco co'l canto,  
 Leuc. Ma doue son le Ninfe tue compagne?  
 Ama. Pensai trouarne qui certo qualcuna.  
 Vedine trè, che compariscono quinci.  
 Leuc. La prima è Galatea tua favorita.  
 Hor saremo quattro, e quattro: onde potrai  
 Il ballo incominciar; di mano in mano,  
 Come gli altri verran, faran lor parte.  
 Gal. Sì dolce compagnia molti, e molti anni  
 Conserui il Cielo: e Venere propitia  
 Le sia mai sempre il suo fanciullo arciero  
 Stral mai non spenda in lei se non aurato.  
 Ama. Profumato saluto. Leu. Ad vn mio pari  
 Però poco diceuole. Gal. Et à cui  
 Si dee vita pregar più ch' à Leucippo?  
 Leuc. Di ciò ben ti ringratio: ma quei dardi,  
 Che s'under non si pon, quantunque d'oro,  
 Lascio, ch' amor nel tuo bel petto auenti,  
 Et d' Amarille, e di quest'altre Ninfe:  
 Nè da tal giuoco i miei compagni escludo,  
 Più di me forti à l'amorosa guerra.  
 Ma troppo è laido specchio  
 Soldato, e amante vecchio.  
 Ama. Deb lasciam le nouelle, e non vogliamo  
 Moggi fornirla? incominciamo il ballo.



Gal. Et con qual suono? Ama. Ballarem cantando.

Hor non sai tu di VENERE LA DANZA?

Gal. Sì solta. Ama. Hoggi è il suo dì. dunque faccianla.

Leucippo, io farò teco. ò Galatea,  
Sia tu la guida: e tu, gentil Pastore;  
Ambo di ballo, & di cantar maestri.

Gal. Con cotai motti, e tu t'appigli al meglio.

Buon prò ti faccia. Hor colleghianci tutti.

Leuc. Sì, ma non v'escia il passo mio di mente.

Ballando, cantano.

**H**OR CHE c'inuita  
L'alma stagion fiorita:

Meniam, chiuſe dal Sole,  
Dolciſſime carole.

Sorſe, & riſe con l'Aurora

L'amoroſa Ciprigna:

Sì ſoave, & sì benigna,

Ch'ogni coſa ſ'innamora

Meniam qui, chiuſe dal Sole,

Meniam qui liete carole.

Sempre per amor

Di quel dolce Signor,

Che'l mio cor ha.

La là, la là.

Oh che gioia ſento,

Ballando: ò che contento.

Sì balliamo tutte quante:

Chiami ognuna il fido amante.

Deh ſieni in danza,

Cara mia ſperanza:

che

Che, te ſol chiamando,

Voglio gioir ballando.

Su ſu ſù, care ſorelle,

Leggiadre, e ſnelle.

Sempre per amor

Di quel dolce Signor,

Che'l mio cor ha.

La là, la là.

Qui ſopraggiungono Coridone,  
Titiro, & i Satiri.

S C E N A Q V A R T A.

Coridone, Titiro, Amarili, Cori.

Tit. **C**HETO, fratel; coſtor ſono in ſù'l bello.  
Non perdiam tempo più. vogliamo dar  
dentro?

Cor. Seguimi tu à la ſolta d'Amarille:  
Ch'ella con l'altre non ſe ne fugiſſe?

Tit. Non temer, ch'ella fuga. il cenno, il cenno.

Cor. Adoſſo, adoſſo. Tit. Adoſſo, adoſſo, adoſſo.

Gal. Ohimè, pietate: ò Dio. Leuc. Brutta canaglia.

Et voi buona brigata, hor che pensate?

Tit. Adoſſo, adoſſo; dalli, dalli, dalli.

V.N. Ohimè, miſericordia. Vn P. Adio fratelli.

Ama. Eh laſciatemi gir. Titiro, aita.

Leuc. Coridon, à che giuoco? eh, c'hoggimai  
La tua diuen follia pericolosa.

Cor. Leucippo, io ti perdono

L'ingiuria; e ſol t'auiſo,

Ch'io non ſon folle, & queſto

E il



**G.** E il padre mio, che sai,  
Che stamane io diceua  
D'hauer qui ritrouato.

**G.** **Leuc.** Il tutto io ti concedo, ma di gratia.  
Per qual cagion tant'empito, & sì nouo:  
Onde contra di noi coteſta furia?  
Ona' il piacer d'inimicarti altrui?

**G.** **Cor.** Nè vaghezza di rissa,  
Nè contra di voi ſdegno  
Fè con armata man ch'io v' aſſaliſſi.  
Quel, che mi moſſe, è coſa à me grandiffima  
Ad hauer acquiſtata;  
A voi aſſai leggiere  
A laſciarla con pace.  
Cioè coſtei, da me ſopra ogni coſa.  
Amata; la qual io  
Non potendo dal padre  
Hauer di lei, ſi come buon amico:  
M'ha poi coſtretto Amore  
A volerla da voi, come nimico.  
Et io d'eſſerle intendo  
Quel, ch'eſſerle deuea  
Il figliuolo di Lico.  
Tu, buon vecchio, per tanto,  
Senza temer di lei:  
Vattene con la gratia de gli Dei.

**G.** **Leuc.** Me'n vò, ma guarda bene  
A punto, ch'à gli Dei non ſenghi in ira.  
O' ſuenturato Licida;  
Infelice nonella.

**G.** **Cor.** Nobile Ninfa, non ti ſconfortare.  
Son il tuo Coridone;  
Il qual, per vero amore,  
T'hò meritato d'hauer molto meglio,

Cha

Che, per promeſſa fede,  
Non t'hauuea Eumede.

**Tit.** Andiam: che mal non ce n'auegna, andiamo,

**Ama.** Deh laſciammi gire:  
Ch'io ſon già d'altri: &, Titiro, tu'l ſai:  
Nè queſta è buona via, come diceui.

**Cor.** Vita de la mia Vita, non temere.

**Ama.** Deh l'honor mio ti ſia raccomandato.

**Cor.** Più, che l'anima, mia ſi ſù, venite.

## SCENA QUINTA.

I eucippo, Coro di Paſtori, &  
Coro di Ninfe, guidato da Galatea.

**Leuc.** **L**'Han via menata, ah! ladri, traditori.  
Nè guardat'hanno à feſta, à prouocarfì  
L'Alma Dea contra: à ſcompigliare il tutto.  
Ma ne vedremo ancor giuſta vendetta.  
Hor, chi ne porterà la noua à Licida?  
A me non ne dà il cuor già; nè coſtoro,  
Ch'eran qui meco, nè quell'altre Ninfe.  
Si laſceran trouar ſin Dio ſà quando:  
Che troppo hebbe in lor forza la paura.  
Ma eccogli, che tornan, V i ringratio.  
Certo huom ſi può fidar d'eſſer con voi,  
Che volgete le ſpalle al primo aſſalto.

**Gal'** Ch'io ſofterria l'incontro di tai moſtri?

**Leuc.** Non dico à voi: ma parlo à miei compagni.

**Vn P.** Rimanemmo ancor noi sì ſbigotti  
Per quegli horrendi aſpetti, ch'ei fu forza  
Metterci in fuga; e credeuam, ch'il primo  
Fuſſi in ſtato à torti del periglio.

**Leuc.** Il primo ch'è vi ſò dir, ch'io me ne toſſi,

D Chia-



*Chiarito al fin di cicalare indarno:*

*Et m'appiatai quinci entro. ma son bene*

*Di tal parer, che s'vn pur di Voi meco*

*Qui si fermava, per color giamai*

*Via non si conduce a quella fanciulla,*

**Gal.** *Ohimè, condusser via dunque Amarille?*

*Ahi sfortunata: hai misero principio*

*D'amor, ch'esser deuea tanto felice.*

**Vn. P.** *Di qual amor ragioni? Leuc. Io b'è l'intèdo.*

*Di quel di Coridon. perciò vi dissi,*

*Ch'vn sol di voi, che qui fermato fosse*

*(Così creder mi gioua) ei non l'haurebbe*

*Menata via: ch' il suo parlar fu meco*

*Pien d'ogni cortesia, d'ogni rispetto.*

**Vn. P.** *Qual mai più bel parlar s'vdi di quello*

*Suo di Stamane? e'n tal parlar ti fidi?*

**Leuc.** *Sappi, fratel, ch'egli Stamane ancora*

*Fauellaua à proposito, e pur dianzi*

*Me ne chiari. Gal. Non dubbitar già punto?*

*Ch'egli è saggio tornato come prima.*

*Ma doue fondi tu la tua credenza,*

*Ch'ei l'hauesse lasciata? Leuc. Io qui la fōdo.*

*Che, s'vn paio di noi gli prometteua*

*Di parlarne con Licida, da cui*

*Mostra, ch'ella gli sia stata negata*

*(Che forse ei tuttauia lo tien per pazzo)*

*L'haurebbe resa à noi sicuramente.*

**Gal.** *Non sai d'intorno à ciò quel, che più importa,*

*Licida non potea dargli sua figlia:*

*Che già per moglie l'ha promessa ad Vno,*

*Che si dimanda Eumedè: & è figliuolo*

*Di quel Lico, Pastor tanto famoso*

*De la Valle di là sò, ch'è l'conosci.*

**Leuc.** *Ahi, c'horra intendo l'vltime parole*

*Di Cori*

*Di Coridone. infin questi è guarito*

*D'vn mal; ma d'vn piggior rimane offeso.*

*Che quando i suoi desiri non ottiene*

*Amor, furor diuiene.*

*Ma tu; pouero padre,*

*Deh quanti hauras ragion di disperarti.*

*Hor, chi gli recherà si rea nouella?*

**Gal.** *Io; posetache da lui non lunge albergo.*

**Leuc.** *Sì, cara Galatea; ma ti ricordo,*

*Guarda dargliene in modo, ch'in vn tratto*

*Non l'accori del tutto; & s'egli occorre*

*L'opra d'al un di noi, fa ch'ei si sappia.*

**Gal.** *Nulla occorrerà, spero: che Ciprigna*

*Haurà permesso ciò, per non lasciare*

*Ir così bella, & valorosa Ninfa*

*A forestiera, & sconosciuta mano.*

*Ei ben io gliel'predissi hoggi, mentr'ella*

*Narrando mi venia certo suo segno.*

*Ma già non mi pensai di veder questo*

*Suecesso in tal maniera. Leuc. Hor si con-*

*chiuda*

*Con la sentenza di quel saggio antico.*

**L'ATEMPESTA à le piante**

*E danno da temere,*

*Et l'immonditia à l'onde:*

*Et à gli augelli il laccio trà le fronde:*

*Et la rete à le fere;*

*Ma più di tutto à l'huom l'esser amante.*

**Gal.** *Hor tu. che pensarai con questi tuoi*

*Di far? Leuc. Ce n'andrem come suogliati*

*Verso le case nostre. Gal. Il simigliante*

*Farem noi pure; e stenderommiio poscia*

*A dar l'aiuso al padre di colei.*

*Ma che? non è tutt'vn quasi il camino?*

**D 2 Andiamo**



*Andiam di compagnia fin che possiamo.*

*Leuc. Si ma per via Vogliam dir mal d' Amore.*

*Gal. Facciamla pure a chi ne sa dir peggio.*

*Vn P. Deb lasciate, ch'io sia quei, che cominci.*

*Gal. Dica ognun la sua parte.*

## C O R O.

**Q**UEST' Amor, quest' amore,  
Dolce al principio, & poi nel mezzo  
amaro,

*Vago frutto di fuore*

*Sembra, c'ha dentro il verme & s'altri, ignaro,*

*Vien ch'allettar si lasce:*

*D'esca diuersa al suo pensier si pasce.*

*Quest' Amor, questa voglia*

*Selua simiglia, a l'entrar rara, aprica:*

*Che poi nel folto accoglia*

*Tutto l'horror, ch'i peregrini intrica;*

*Oue piu' c'huom s'aggira,*

*Men la via sciorge, e piu' seco s'adira.*

*Quest' Amor, quest' affetto*

*Par improvviso, & rapido torrente,*

*Che, variando il letto,*

*Seco ne porta ancor l'incanta gente:*

*Cui solo a morir mena*

*Che'l varco dianzi, e'l pie bagnossi a pena.*

*Quest' Amor, questa cura*

*Ha sembianza del Mar pien di tempesta,*

*Ch'in horribil figura*

*Va minacciando hor quella barca, hor questa*

*Le qual sciolser da riva,*

*Ch'egli era in calma, e'l sen tranquillo of-*

*fri-*

*fiua.*

*Quest' Amor, questa brama*

*E' quasi placid' aura, che spirando*

*Dolcemente, a se chiama.*

*Stanco animal, che va di lei cercando:*

*Poi fassi in un momento*

*Fero, nocivo, impetuoso vento.*

*Quest' Amor questa spene*

*E' come il di, ch'al nascer de l'Aurora*

*Seren promette, e bene.*

*Ma ratto il Ciel si turba: e'n poco d' hora*

*Grandine indi discende,*

*Che mortalmente le campagne offende.*

*Quest' Amor, questo Dio,*

*Piu' ch'a tutt' altro, al Sol forse s'agguaglia.*

*Quei dietro a l'Alba & scio,*

*Ch'altri il mirava: hor nel meriglio abbaglia*

*Cosi, crescendo, acquista*

*Forza, onde prima altrui questi di vista?*

*Sott' a Signor si lieue*

*Ogni gioia, ogni noia e' dubbia, & breue.*

## Il Fine del Terzo Atto.



78  
G  
C  
A  
T  
T  
O  
Q  
V  
A  
R  
T  
O.

S  
C  
E  
N  
A  
P  
R  
I  
M  
A.

L  
L  
i  
c  
i  
d  
a  
 ,  
C  
o  
r  
o  
d  
i  
N  
i  
n  
f  
e  
g  
u  
i  
d  
a  
t  
o  
d  
a  
G  
a  
l  
a  
t  
e  
a.

**B**ASTA ch'ei si fu ancor Titiro? e ch'egli  
S' affaccè d'aua? o terra, hor che nō t'apri?  
Et non ingoi si scelerati amici?  
C'han due cori, e una lingua: e'l ben  
mai sempre

Parlando, pensan poi tutto'l contrario.  
Deb perch'è tanto malageuol cosa  
Conoscer vn'huom finto? ch'ei bisogna  
Con la sferza, e gli spron tētarlo in prima,  
Come si fa vn polledro. Nulla arveca  
Danno maggior de la moneta falsa.

S  
G  
a  
l.  
M  
e  
n  
o  
n  
h  
à  
g  
i  
à  
c  
o  
s  
t  
i  
p  
u  
n  
t  
o  
i  
n  
g  
a  
n  
n  
a  
t  
a:  
C  
h'  
i  
o  
'  
l  
t  
e  
n

L  
i  
c  
i.  
T  
i  
m  
e  
r  
a  
u  
i  
g  
l  
i  
a  
r  
e  
s  
t  
i  
 ,  
s  
e  
s  
a  
p  
e  
s  
s  
i  
C  
i  
ò  
 ,

Pur

Pur co'l pensier, non sò com'io rimanga  
V'uo ne'n piè: tanto il mancar mi pesa  
Di sua promessa: e ad huom poi di tal sorte

G  
a  
l.  
L  
i  
c  
o  
t  
i  
s  
c  
u  
s  
e  
r  
à  
 :  
c  
h'  
e  
i  
v  
e  
d  
r

G  
a  
l.  
V'  
h  
a  
C  
o

Di far i sei solo: e noi stam qui per nulla:  
Nè Pastor vi si vede, ne bifolco:  
E'l tempo fugge; e più lontani ognhora  
Si den coloro far con Amarille.

L  
i  
c  
i.  
D  
i

G  
a  
l.  
T  
u  
t  
t  
i  
s  
m  
a

D 4 Licida,



80  
A T T O  
Gal. Licida, & chi è costui, che quinci arriva?  
No'l sò raffigurar per huom de' nostri.  
Lici. Ah! lasso, ch'egli è Lico. Il Ciel m'aiti.

SCENA SECONDA.

Lico, Licida, Coro di Ninfe,  
guidato da Galatea.

COSTUI, ch'è qui con queste Ninfe,  
parmi,

Ch'ei sia Licida à punto. Ah! ch'egli è desso.  
Come v'è il mondo? io sol vengo per lui:  
Et veder no'l vorrei. s'io fossi lieto,  
Credi, che'l troverei sì prontamente?  
Ma sia che può, son qui buono e spidirla,  
Licida, fratel mio, saluati il Cielo.

Lici. O' il ben venuto sia per mille volte,  
Lico mio caro. ò Venere Ericina,  
Reggi tu, per pietà, la mia favella.  
Et dou'è il tuo figliuol? doue son gli altri  
Parenti tuoi? forse venuto innanti  
Sei tu, la lor venuta ad auisarmi?

Li. Haurò mai tant'ardir, che dir gliel possa?  
Non son venuto innanti. O' Stelle, à Fato,  
A qual passo m'havete hoggi condotto?

Lici. Tiuro disleal, Coridon ladro.  
Lasso, & come haurò mai fronte, che basti?  
Verran (dich'io) cestor? sono lontani?

Li. Non verrann' altramente. ohimè son morto.

Lici. Pon mente. Il Ciel vorra darmi soccorso.

Gal. Deb così piaccia à l'Alma nostra Diva.

Lici. Et perche non verran? ch'è de lo sposo?

Li. Ei bisogna a la fin, che sappi il tutto.

Ma, Licida mio buon, credi pur certo,

Ch'io

Q V A R T O. 81  
Ch'io ne sento d'ognun maggior cordoglio.  
Lici. O Dio; che fia? Li. Fermato c'hebbi teco  
L'accordio, che tu sai; con Eumede  
Mio ne discorsi, il qual, tutto festoso,  
Mostrò di sposa tal restar contento.  
Lici. Dunque? Li. Passati poi quei pochi giorni,  
Che vennero à fraporsi: io vò l'altr'hieri,  
Et ritrouo il garzon: e si gli dico,  
Eumede, egli sarà tempo hoggimai,  
Che men la tua sposa: e vo pensando,  
Che potrem posdoman passar il Monte,  
Et veder la gran festa: e tutt' à un tratto  
far d'Amarilli tua lo sponsalizio.  
Costui, mezzo turbato, vè si tacque,  
Nè mi rispose à verso Lici. Mostrò forse  
Di più non la voler? Li. Io non l'intesi.  
Et ei si ratto mi sparrì dauante,  
Ch'allhor non hebbi, nè vigor, nè spatio  
A spiarne più oltre, intanto giunge  
Del cenar l'hora. Ecco il fanciullo torna:  
Et in mia compagnia s'asside à mensa.  
Mangiare il lascio, e bere: indi'l ricchiegge  
Di suo pensiero intorno à tua figliuola.  
Ei, lodandola pur, com'ella merita:  
Lici. Quest'è per gratia tua. Li. Cio mi soggiunse  
Padre, io ti prego à non mi dar consorte:  
Ch'ancor non mi vegg'atto à tanto peso.  
Lici. L'istesso, ch'Amarilli à me rispose.  
Li. Io, cui da quel ch'era tra noi conchiuso  
Altro volere, e diuoler fù tolto:  
Imaginando il fin del suo desir:  
Com'ho poscia, per proua, conosciuto:  
Ad essortarlo, e persuader mi diedi,  
Ch'il mio piacer seguisse. egli à la fine.



Finse restarsi cheto: ond'io rimasi

Con ferma opinion d'hauerne honore.

Ce n' immo à letto: ed ei, sorto per tempo,

Secondo'l suo costume, fuor se n' esce;

Ed io più no'l riueggio, In questa apparue

Vn Pastorel di là ver noi, c'hauea

Smarrita vna iuuēca. Lici. Io'l sò: Comata.

Li. Tant'è: à costui di salutarti cura

Diedi: & di dirti il nostro buon pensiero

D'esser teco hoggi: e far di man le nozze.

Lici. Ei di nulla mancò, ma seguì pure.

Li. Hor, mentre io vò pensando à la partita:

Et ne fo motto a Delfide, à Morsone,

Et à Faleo, nostri miglior parenti:

Per condurgli di quà con esso noi,

Passa del pranzo, & de la cena l'hora:

Ne'l buon Eumedè comparisce mai.

Annota poscia: & io, dal sonno vinto,

Vado, et mi corro: & chiudo gli occhi & in poco

M'ben tosto mi desto. Indi, sì come

M'habbia la febbre, ò gran dolor di testa;

Ne'n questo lato sò posar, ne'n quello.

Presagio di quel mal, che con l'Aurora,

Da qual parue tardar più del'Esato,

Annūtiar mi s'hauea. Lici. Che mal? che cosa

Li. L'Alba s'appressa: & io d'esser giacciuto

Più lasso, che di lungo, aspro viaggio

Altri stanco non è verso la sera:

Leuomi, e v'isto: e lauomi la Vista.

Et ecco voce a l'uscio. O' Lico, ò Lico:

L'apro: & son due, ch'io ti nomai pur diāzi,

Stretti parenti miei: l'vn fū cugino

A lei, che mi fū già moglie sì cara:

L'altro cognato mio per la sircchia,

C'ha

C'ha lui consorte fū non men diletta.

Costor m'auisan come (hai dura Sorte;

O peruerso figliuol) come il maluagio

Eumedè, in compagnia d'vn' altro iniquo,

Da cui conuien, ch'egli habbia il vitio appreso:

Ch'egli è pur troppo (hoimè) buon di natura;

In compagnia (di ch'io) d'vn, che si chiama

Tionico, garzon fero, sfrenato,

Due Ninfe, belle giouani, sorelle,

De l'vna acceso l'vn, l'altro de l'altra;

Hà dinascosto in sù la mezza notte

Di casa'l vecchio lor padre rapite.

Gal. Si rapiscono ancor le Ninfe altroue.

Lici. Quest'vninflusso fia; nè già con tutto

Che quinci'l mancar mio scusa riceua:

Menerallegro, anzi n'ho doppia pena.

Li. Che di tu? Lici. Ohimè, fratel, meco mi lagnano

Del tuo cordoglio, & del mio danno insieme.

Li. Ma lasciami fornir. Lici. Taccio: fornisci.

Li. Del danno il padre, & de lo scorno accorto,

La vendetta giurò contra Tionico:

Ch'egli sà ben, ch'è d'ogni male auttore.

Ma se mio figlio Eumedè in moglie prende

L'amata sua: non sà tener nascosto

L'animo, ch'egli hauria di perdonargli.

Lici. Non deue à tuo figliuol quell'altro pari

Esser, nè di buontà, nè di ricchezza.

Li. Nè pur gli vien di grande spatio appresso.

Lici. Di qual condition son poi le Ninfe?

Li. De la miglior frà noi, che si ritroui:

Lici. Hor tu vorresti dir, che per fuggire

Gli odi, & le risse: & per non por tuo figlio

In desperation, buon ti parrebbe.

D 6 Lasciarlo



Lasciarlo sodisfar. Li. Ciò non mi senti  
 Dir; ma ti dico ben, ch'ei mi s'è grave  
 Di duo figli, c'hanea, tronarmi primo.  
 Così miseramente. il primo in fasce,  
 O' poco men, di lupi esca divenne.  
 Hor perderò quest'altro, & pur da lui  
 L'appoggio io m'attendea di mia vecchiaia;  
 Il quale altrui lascio, partendo, detto,  
 Che con altra mogliera io non isperi  
 Dimai più rivederlo. ohimè, infelice,  
 Conosco il fin del viver mio, ch'è giunto.

Gal. Povero vecchio; o quanta io n'ho pietate.

Lici. Habbi pietà di me. costui può dar si  
 Pace a sua voglia, acconsentendo al furto  
 Di suo figliuolo. Gal. Et à te pur chi vieta  
 Far nel caso altreranto d'Amarille?

Lici. Deh, che mi dirai tu? l'honore, il sangue  
 Mio darò dunque à chi mortal nimico  
 S'è del mio sangue, & del mio honor dimostro

Li. Di che parlate voi, ch'io non v'intendo.

Lici. Non ti caglia di ciò; ch'ei non ti tocca.  
 Lasciar mia figlia ad un colto nel fango:  
 Il cui padre qual fosse assai il denota  
 La compagnia, ch'egli ha di quelle bestie,  
 Il suo furor, le sue sfrenate voglie.  
 Mirate ver di noi quinci chi viene,  
 Deh come par costui smarrito in volto.

Gal. Licida; tu non vedi? Ecco qui Titiro.  
 Ohimè, ch'ei sembra & scir di sott'al Lupo.

S C E N A T E R Z A.

Titiro, Licida, Lico, & Coro  
 di Ninfe, guidato da Galatea.

O IN COSTANTIA de l'humane cose,  
 Hor conosch'io, ch'ANZ l'estremo giorno  
 Non conuien dimandar alcun felice.  
 Come VICIN al riso è sempre il pianto?  
 O misera Amarilli: o sfortunato  
 Coridone: o me tristo in sempiterno.  
 Ma tu, padre sin hor troppo dolente,  
 Qual resterasi si fiera noua vdendo?

Lici. Egli mi par, che forte si lamenti.

Gal. Qualche noua sventura io m'indovino. (via)

Lici. Vogliamci approssimar? Gal. Sì: ma di gra-  
 Cela ben l'ira tua finch'ei fauella.

Tit. O Licida, sei qui? quanto mi duole  
 L'esserti apportator di triste noue.

Lici. Et quai più triste noue hauer poss'io  
 Di quelle, c'ho già hauute? Li. Il mio buon  
 vecchio,

Benedetto sia tu. benche ti lagni  
 D'un caso rio, che pur commun t'è meo.

Tit. Assai più triste sono, & più infelici  
 Queste, ch'intenderai, che non son quelle.  
 Ch'intese hauer già puoi. Lici. Sì dunque.

Tit. Te stata (à quel, che nostri) già ridetta (dille)  
 De la bella Amarilli la rapina.  
 Fatta da Coridone in compagnia  
 Di que' Satiri suoi. Li. Rapina pure.

Lici. Senza dite però. Tit. Non di me senza.  
 Ma, Licida, vdirai, se tu m'ascolti  
 Quelle di me, che forse hor non ti pensi.

Suppi,



Sappi, che Coridon, testo ch' intese  
Da me la tua risposta, ond' ei fu priuo  
D' ogni speranza: in tanta furia venne,  
C' hebbe à precipitarsi da sè stesso.

Lici. Diceui poi, ch' ei più non era pazzo.

Tit. Pazzo ei non era già: si bene amante.

Lici. Cadeo de la padella ne le brage.

Tit. Io'l tenni, e'l confortai meglio ch' i seppi.  
Et ragion mille, & mille essempli addussi,  
Per quel nascente amor trargli del core.  
Qual non gli ricordai diletto, od opra?  
Per fuggir L'otio d' Amor padre, & balia;  
Et lontananza, & ogn' altro rimedio.  
Insin cacciarne vn mal co'l proprio male,  
Come d' asse si trabe chiodo con chiodo.  
Nulla giouando, à la fin mi risirinsi  
A pregar, ch' egli in questo sacro giorno  
Pregar volesse l' amorosa Dea,  
Che di tal passione il liberasse:  
O gli mostrasse almen la buona strada,  
Ond' al fatal desio sodisfacesse.  
Cosìui far mi promise il mio consiglio;  
Così l' lasciai, ch' ei giua inuerso'l Tempio;  
Et mi ridussi à la cappanna mia,  
Bisognoso di cibo, & di riposo.  
Quindi scend' io, dormitto c' hebbi alquato:  
Ma molto men, ch' ei non mi parue alhora:  
Ecco'l ritrouo: & non già quinci lunge.  
Et ei mi narra hauer da l' Alma Diua  
Per inspiration, ch' ei rapir debba  
L' amata sua, ch' esser conuen sua sposa.  
Per quel, che sù nel Ciel n' è stabilito.  
Et mi s' giunge hauer già'l tutto in punto  
Per l' hora de la danza, che mostrata

Per

Per la miglior di tutte, & più opportuna  
Venere g' habue, a lui per guida offerta.  
Licida cre li ben, ch' io ne rimasi  
Stupido sì, ch' io non sapea, s' io fossi  
O' spirito ignudo, od huom di carne, e d' ossa.  
Nè l' credea già: se non che rimembrando  
Il miracol, pur dianzi in lui dimostro,  
C' huom torro d' animal senza ragione:  
Nulla cosa impossibile mi parue.  
Harrei ben volantier fatto à te motto  
De la costui deliberata voglia;  
Ma ne'l tempo il patia: nè ben sicuro  
Stimai per me l' opprmi al Cielo, al Fato,  
Così correr lasciai quel, ch' indi occorse,  
Nè v' intrauenai già qual tuo nimico:  
Che sai s' io t' amo, e s' io ti son tonuto;  
Ma buona giudicai la mia assistenza,  
Per reprimer ogn' empito lasciuo,  
C' hauesse desto in lui l' amato oggetto;  
Et far, ch' ei del sù amor serbasse il frutto  
A tempo, e luoco; & l' honor tuo curasse.

Gal. S' egli è così, non ha cagione alcuna.  
Onde di lui ti doglia. Li. Apoco à poco  
Andrò pur penetrando il caso anch' io.

Lici. Non hò dunque à dolermi d' un, ch' in vece  
Di consigliar, e d' impedir il male,  
Concorre à farlo? e poscia in pregiudicio  
Dicui? di chi l' amo sempre da figlio?

Tit. Non ti vò repplicar: che no'l comporta  
Quel, ch' à narrarti ancor, lasso, m' auanza.

Lici. Di pur ciò, che tu vuoi. Li. Licida, ascolta lo,  
Nulla il saper può nuocer. Gal. Di pur via.

Tit. La tua figlia rapita, Coridone  
Con esso lei, con me, con quelle fere,

Che



Che gli hauean dato, al suo bisogno, aita,  
 Verso la selua, ou' elle stanno, andaua:  
 Per di la attraversar l'altra montagna,  
 E Amarilli condur là, doue alberga  
 Vna sua vecchia Ziane la gran Valle,  
 Di cui volea ch'ella restasse in guarda  
 Sin ch'egli t'acquietasse in qualche guisa.  
 Nè guarì homai da la foresta lunge  
 Ci vedeuam: quand' ecco di coloro  
 Due, che parean de gli altri, più feroci,  
 Mouer verso di noi con tanti gridi,  
 Ch' ambe l'eccechio, e'l capo m'intronaro.  
 Questi, a l'aspetto, à gli atti, & à la furia  
 (Che l'indistinte voci io non intesi)  
 Mostrauan ben da qual istinto spinti.  
 Io guato Coridone: ed es s'auenta,  
 Quasi rabbioso can, contra que' mostri;  
 Et l'vn di lor co'l suo baston pesante,  
 Prese a due man, soua'l manc'occhio fiede:  
 Talche colui supin cadde. e stordito.  
 Ciò veduto, il compagno vn urlo horrendo  
 Mnda, ch'asorda intorno: e ne rimbomba  
 L'aria, la terra, la montagna, e'l bosco.  
 E tutti à vn tratto adosso ad Amarille,  
 Per la paura stupida, si lancia.  
 Come lupo affamato. Gal. Ohimè, Amarille?  
 Lici. Ohimè, mia figlia? Tit. In quel punto noi due  
 Qual di qua, qual di là, con vari colpi  
 Ci adoprammo così, ch'al fin gli femmo  
 Abbandonar la sbigottita Ninfa.  
 Intanto l'altro, che giacea su l'erba,  
 Come non sò, riscosso, e'n piè leuato,  
 Vidi trascorso, e'n quattro salti giunto  
 A la sua forza, e spauentevol mandra.

La qual, non altrimenti, che talhora  
 L'orda si soglia, & ruminosa schiera  
 Di domestici porci il cibo, e'l fango  
 Lasciare: e far, grugnendo, empito, & forza  
 Soua'l mastin mordace, ch'in disparto  
 Ritrouato di vn di lor, seco azzuffossi:  
 Corse tutta, gridando, ad assalirci  
 Con furia tal, ch'io bon mi tenni morto:  
 Nè'l miser Coridone minor la tema  
 Credo c'hauesse, & più che di morire,  
 Di perder il suo ben, dintorno à cui  
 Girando andaua: il viso ognhor rivolto  
 Ver la nimica turba, e'l braccio steso,  
 Co'l legno, punitor de' primi errori.  
 La strada di fuggirsi intante addito  
 Ad Amarilli, & a vietare il passo  
 A quelle brutte bestie m'apparecchio.  
 Ella si salua, & riede in verso'l Monte.  
 Alhor tutti quei Satiri, sbandati,  
 Dansi à seguirla: e Coridone istesso;  
 Et io lor dietro, assai d'ognun men atto  
 A tal camino, & via d'ognun più stanco.  
 Pure, anhelando, in cima al Monte arriuo.  
 Ma nè più Coridone, nè più tua figlia,  
 Nè più Satiri veggio. à gridar dommi,  
 A chiamar Coridone per ogni lato:  
 Et à cercar di lui di balza in balza.  
 E'l ritrouo à la fin; ma non l'hauesse,  
 Lasso. trouato mai. Li. Per qual cagione?  
 Tit. Ohimè, per qual cagion? stammi ad udire.  
 Trouò costui, ch'ei piange, & si dispera  
 Sopra vn lacero sel, tinto di sangue,  
 Ch'io conobbi esser quel, c'haueua in capo  
 Hoggi tua figlia. Lici. Ohimè, ch'io moro.



Abi, Ninfe.

- G** Gal. Non dubbitar. non è questa la prima  
Fiata, ch'vn simil velo, vn cinto, vn segno  
De l'altrui morte hà partorito inganno.
- G** Tit. Galatea dice il Ser. non ti turbare.  
Forse di testa il Vel, fuggendo, cadde  
Ad Amarilli. Lici. Et di quel sangue poscia  
Che verrai dir? Li. Verrà perauentura  
Ch'il sangue fu del Satiro, c'ha detto  
Costui, ch'al primo colpo andò per terra.
- E** Tit. Ciò ben puoi'esser anco ageuolmente.
- I** Lici. Deb piaccia, Lico, al Ciel, che non t'ingani.
- Gal. Ma ch'è di Coridon? dou'è rimasto?
- Tit. Coridon laso, nel dolore immerso,  
Pianse, & lauò di lagrime il bel velo;  
Cose dicendo, ond'io sordo esser bramo,  
Per non vdir giamai men bel lamento.
- Gal. Misero amante. Li. Insin a me ne viene  
Pietate: & par, ch'vn certo ignoto affetto  
M'ingombri l'alma. Hor, che farei poi quādo  
Il conoscessi? od ei m'appartenesse?  
Ma in quale stato l'hai lasciato? & doue?
- S** Tit. Ei quindi mosse: & me, negante, & fermo  
In voler seco andar, pregò ch'io fossi  
Il messaggier del doloroso caso:  
Et recassi a te, Licida, nouella  
Del alta, & memorabile vendetta,  
Ch'ei promise, & giurò di propria mano  
Far del'ingiuria tua contra se stesso,  
Non trouando colei, ch'egli amò tanto.  
Vessen, ciò detto; & io volea seguirlo:  
Ma, ben trè volte volto, ei minacciommi  
Di lasciarsi cader giù d'vna riuu,  
Al mio cospetto. Io, che patr non volli

Si

Q V A R T O. 91

- Si fiera vista, ritornar disposti,  
Per dar tempo anco al tempo; Che CHE ha  
tempo  
Ha vita Et poi far non potea di manco:  
Ch'egli è troppo veloce, & troppo deitro;  
E' n' quelli alpestri. e discoscese rupi  
Io non posso adag'io quant'egli sola.  
Così da lui mi son disgiunto, abi lasso;  
Ma temo in breue fargli compagnia.
- Li. Deb non siam di noi stessi gli homicidi.  
Licida, stammilieto. L'HI V O M O deue  
Pensar sempre il miglior. Gal. Lico consiglia  
Da vero amico, & da prudente vecchio.
- Lici. Eh, Galatea, quando siam sani, a gli egr  
Sappiam dar salutiferi consigli.
- Li. Tù fra i sani m'annoueri: & del male,  
C'hai tu, son quasi prima di te morto.
- Lici. Egli è vn buon male il tuo, Lico fratello.  
Tuo figliuol s'ha l'amata sua rubbata:
- Tit. A cui padre è costui? Gal. Padre ad Eumedr.
- Tit. Sì, sì, egli è Lico, io non badaua a lui.  
Ma'l suo figliuol quale ha rubbata? Gal. At-  
tendi.
- Lici. Il cui Padre medesimo acconsente  
ch'ella moglie gli sia, nè tu ritroso  
Esser ne dei: poi ch'è l'obligo sciolto  
Verso Amarilli mia, verso me stesso,  
Per la rapina, ohimè, di lei seguita.
- Li. Et altresì, lasciando a Coridone  
Tua figlia, esser puoi tu lieto, & contento.
- Lici. Non mi parlar di ciò la prima cosa,  
Mia figlia è morta: & quel pazzo ribaldo  
(Se pur costui, Si com'ei suol, non mente)  
Esser si deue anch'ei fiaccato il collo.

Ma



Ma pensiam pur, ch' ambi sian sani, e salui.

Che non di tu, che mia figliuola io lasce  
Per moglie à chi sà non sà di cui sia nato?

Li. Lasso: adunque costui non è de' vostri?  
Io mi credea, ch' ei Pastor fosse, & ricco.

Tit. Egli è ricco, & Pastor gentile, & saggio,

Lici. Ricco; ma sua fortuna, & non suo merito.

Li. La Ricchezza è ben don de la Fortuna.

Lici. Eh Lico, io voglio dir in mio linguaggio,  
Che tutto quel, ch' egli hà, gli fu lasciato  
Da chi non hauea punto loco a fare:  
Che costui non si sa di cui sia figlio.

Li. Che nuoco que sto a te? purcha nel resto  
Coridon sia da ben. Lici. Nuoco pur troppo:  
Che, s' io giamai potrò, vo' por mia figlia  
In luoco, ou' ella troui vn altro padre  
In cambio mio. Gal. Tu nò conosci il meglio  
Lasciala a Coridon: ma lui ti prendi  
Per figlio in casa, & goderaine il doppio.

Lici. Non ho' pazzi per casa. Tit. Ei non è pazzo  
Più; deh credilo a me. Li. Che cosa è questa?  
Forse è stato costui faor di Ceruello?

Tit. Ti dirò. Questi a caso fu trouato  
(Ch' ei non potea hauer ben dieci mesi)  
Per vn Pastor, che si nomò Seluaggio,  
Lunge di quà, verso la vostra Valle  
Esser deue hoggimai press' vent' anni.  
Questo Pastor, che non hauea figliuoli:  
Et vide il fanciullin morbido, & bianco,  
Come latte ne' giunchi, hebbe vaghezza  
Di recarlo a casa, & di nudrirlo;  
Et l' allouò con amoreuol cura  
Sì ch' in beltade, e'n gentilezza ei crebbe.  
Quindi venendo poi Seluaggio à morte,

Co.

Costui lasciò d' ogni su' hauer herede.

Il quale vn dì, come si fa r scherzando

Con alquanti di noi, punto rimase

D' vn, che gli rinfacciò l'esser bastardo.

E' tal, perciò, maninconia l' assalse,

Che del senno ei n' uscì ma dopo vn anno,

O poco più d' infirmita, per gratia

D' Amarilli, & d' Amor, questa mattina

E' in sè tornato. E' l' dirai tal (se l' vedi;

Via egli pur) ch' il più di lui leggiadro,

Il più saggio, o' l' più bel non puo trouarsi.

Li. Deh Titiro mio buon, di per tua vita:

Si cercò mai, s' ho' diligenza

Per saper del bambin la patria, e' l' sangue?

Tit. Cio dal morto Seluaggio v' di più volte,  
Ch' in quel dì stesso, ch' egli hebbe il fanciullo,  
Dier ne la spiaggia, a voi vicina, in terra  
Duo legni di corsali: onde smarrite  
Le Ninfe, & i Pastor di quel paese  
Tutti fuggiro a la montagna, & quisi  
Ei trouò l' figliuolin: forse perduto  
Da la timida madre; o forse ancora  
Rubbato da qualcun, ch' in il ripose  
Per tornarlo a pigliar. Tant' è Seluaggio  
Non cercò poi più la: che gli fu caro  
Trouarsi vn figlio al suo desio conforme.  
Così n' auenne poi quant' io t' ho detto.

Li. Di tutto mostri hauer piena contezza.

Gal. Altri non uso mai così frequente  
Con Coridon, nè con Seluaggio istesso.

Li. Sapreste mi tu dir, s' il nome, c' hoggi  
Tien Coridone, è il suo proprio? e'n qual  
modo

(Non parland' egli ancor) ciò si riseppe

Pro-



**Tit.** *Proprio nome di lui non sò ch'ei fosse;  
Che segno ei non n'hauea ne la persona,  
Nè in altro attorno. Et Coridon nomato  
Fù da Seluaggio sol per la memoria  
D'vn frate vnico suo, di vita & scito,  
Con estremo suol duol, quell'istesso anno.*

**Li.** *Dunque almen quel, ch'alhora haueße indosso  
Il picciolo garzon saper potresti.*

**Tit.** *E'l so, & saperlo, & può vederlo ognuno;  
Ch'il tutto è qual fù mai saluo, & intatto.*

**Li.** *Deh stammi di buon cor, Licida ch'anco  
Sarem parenti. Li. Et come? Li. saprai tosto.  
Hor tu, Titiro mio, di gratia fammi  
Veder, se puoi, questi felici panni.*

**Tit.** *Vien meco pure. Li. E tu, Licida, vieni.*

**Lici.** *Andate, ch'io vi seggo. Et che fia poi?  
S'ei fossen ben suo figlio. Amate Ninfe  
Da la mia figlia, & per amor di lei  
A me care non men: Deb qui restate  
Per hauer d'Amarilli alcun inditio:  
Et buono, ò reo ch'ei sia, fate ch'io'l sappia.*

**Gal.** *V'è pur, non dubitar: così ci auegna  
D'esser Nuntie felici. Lici. O' Cielo, ò giorno  
Sempre honorato sì, ma sempre acerbo.*

### SCENA QVARTA.

**Coro di Ninfe, guidato da Galatea  
Amarilli.**

**O** **H I M È**, costui di Coridon fia il padre.  
Vedi qual allegrezza fora questa.  
Et co'l suo folle ardir sarà lo stolto  
Stato a sè stesso l'inventore, il fabbro

Di

*Di sua sventura, & di sua propria morte.*

**V.N.** *Non tanto mal, non, Galatea, non tanto;  
Ch'ancor siam per veder vna Amarille:  
Coridon viuo, e saggio: ambi consorti:  
Tutte noi liete: & quest' amena Valle,  
Di fior, di frutti, oltre l'Esato, adorna,  
Rider, con noi del commun gaudio a parte.*

**Gal.** *Fosser veraci pur gli auguri: ch'anco  
Sperarei questo, e più non ti souiene  
(Mentre quinci venia Licida nosco)  
Dallato destromio, di ver la fonte  
Di quelle due sì candide colombe,  
Che s'appoggiaro a quell' antica quercia?  
Et si dier mille baci in vn momento.  
Con tanto affettuoso mormorio?  
Hor (se no'l vieta il Ciel) qual mai si vide  
Di futuro piacer segno più chiaro?*

**V.N.** *Ben me' a souiene: & non c'inganneranno.*

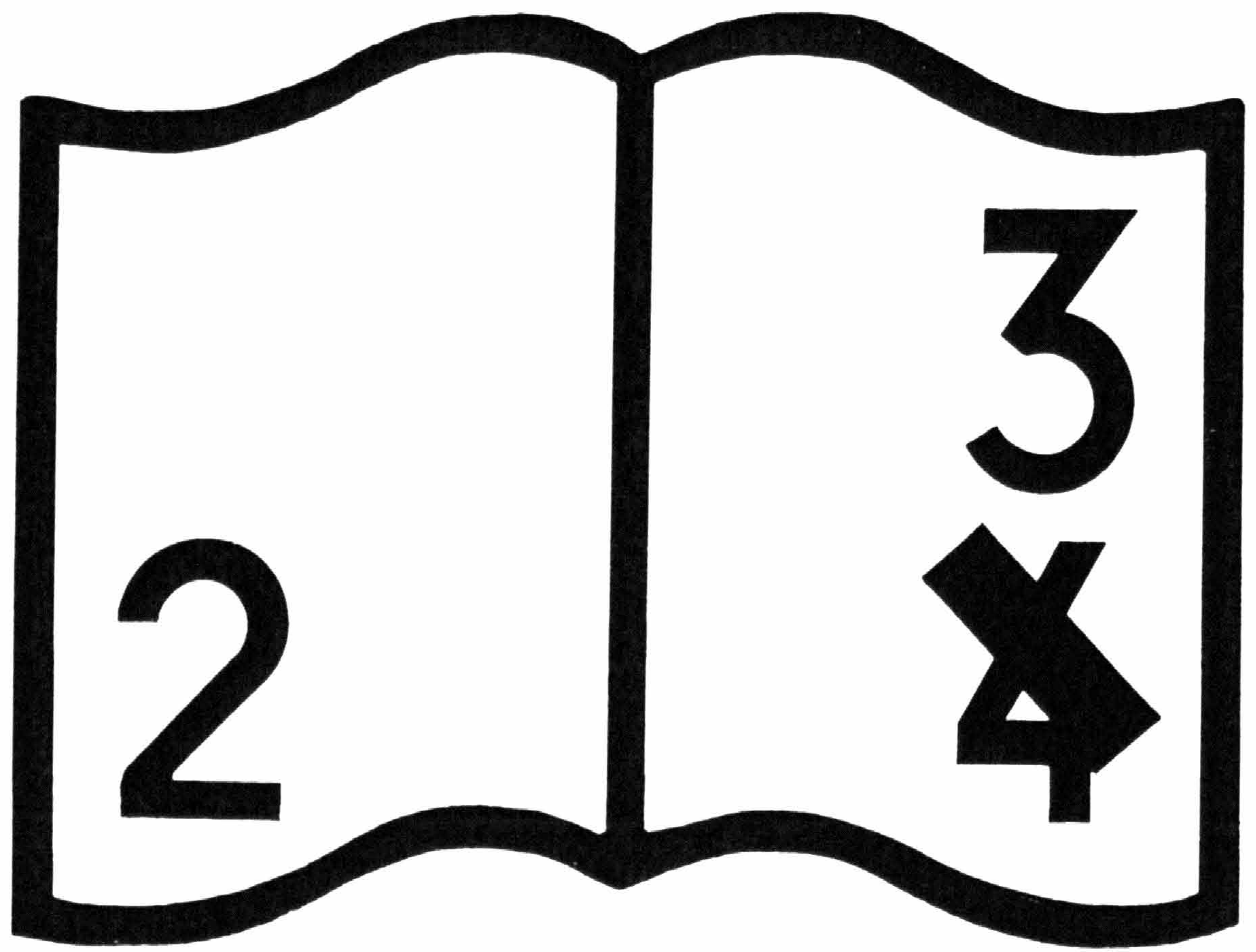
**Gal.** *Ohimè, vedila qui fie dunque il vero,  
Ch'ella sia dessa? O mia dolce Amarille,  
O vita mia, cor mio, speranza mia.*

**Ama.** *Non mi diuorar tutta. ancor ne lascia  
Altrui la parte sua. Gal. Se diuorata  
Non t'han quei mostri, in cui poter sin hora  
Stata esser dei: ben viuer puoi sicura  
Da la mia bocca, a ben pregarti intenta.  
Ma dimmi; hor, ch'è di te, sorella cara,  
Quanti strani giudici, abi, si son fatti  
De la tua vita in tal periglio posta.*

**Ama.** *Nè certo indarno, ohimè: ch'esser mi pare  
Ancor vicina a quelle fere immonde.  
Ogni fronda, ogni auigel quinci dintorno,  
Che mouersi oda, in me desta l'horrore  
Sempre di qualche ter Villano assalto.*

Parte





# **Numeraazione Errata**



Gal. Parte habbiam già di tue sventure vditto.

Ama. Da cui? Gal. Titiro venne: e à noi narrolle:

Et à Licida ancor. Ama. L'vdi mio padre?

O misero il mio vecchio. Gal. Datti pace:

Ch'essendo viva tu, v'è bene il tutto.

Ama. Titiro è sano? Gal. Sì. Ama. Ma Coridone?

Gal. Et Coridone ancor fia sano; & viuo.

Pur egli è il Ver, che per vn certo Velo,

Ch'ei tronò per camin, tinto di sangue:

Morta credendo te: morir si volle.

Ama. O sciagurata a me. De la mia testa

Era quel velo; & del mio sangue tinto.

Vedi qui il segno, ch'io ne porto in fronte,

Et ne la mano ancor. pruno più fero,

Ch'è a me non parue al lacerarmi il viso;

Ahi di qual maggior mal sarai ministro.

Gal. Ancor non m'era del tuo danno ascorta,

Ahi lassa. Ama. Ohimè, che tornar velli in-

dietro.

Ma di farlo restai per la paura;

Quinci, senza morir, cagion di morte

Io farò pure a chi per la mia vita

Pose la vita sua, lassa, in non cale.

Gal. Deb non ti sconfortar: ch'egli ti cerca:

Et prima che morir, farà ogni proua

Per ritrouarti, & al tuo patrio albergo

Veder vorrà s'haurai fatto ritorno.

Ama. Non gliene dara il cuor, tenendo l'ira (ma:

Del padre mio, Gal. Non ha donde ciò te-

che pur ch'ei si ritroui, altro marito

Hauer non dei dal tuo medesimo padre.

Ama. Che darai stolta? vuoi di me trastullo.

Gal. Credi il mio dire; Ecco le tue compagne:

Chiedine loro. Ama. Io crederò ogni cosa

Ma

Ma come vien, ch'ei sia così mutato?

Che ne dirà; quando l'intenda, Lico,

Che mi uolea per nuora? Gal. A Lico nuora

Sarai ben forse, Ama. Hor chi l'intendereb-

Prenderò dunque Eumedè, e Coridone, (be?

Duo mariti in un tratto? Gal. Vn sol n'hau-

Ma s'io non son in ciò falsa indovina: (rai:

Quei sarai Coridone, & nondimeno

Esser potrebbe tuo suocero Lico.

Ama. Costei vuol farmi uscir di me. V. N. Stà sal-

Ch'io tene chiarirò. Lico è venuto: (da.

E per diuersi giusti impedimenti,

Che lungo fora raccontarti à pieno:

Tecoha d'Eumedè suo le nozze escluse.

In ragionando poi, come si suole,

Par, che quasi si sia chiaro scoperto,

Che Coridon per lui venisse al mondo.

Il che se fia, si può tener per fermo

Quanto per Galatea già ti s'accenna.

Ama. Ohimè, tanta speranza il cor non cape.

Ma van sia'l resto, e Coridon si troue.

Gal. Ritrouerassi, hor non ti souien dunque

La promessa di Venere? habbi spene

Di goderlo anco lieta, & lungamente.

Ama. Venere ne prego, e'l suo figliuol Cupido:

Ma più di tutti la gran Dea Fortuna,

Che sola par che'l basso Mondo regga.

Gal. Preghiamla tutte E mentro uer tuo padre

Andiam per trarlo homo di tanta angoscia:

Es rallegrarlo de la vista tua;

E lodiamla, e cantiamla, e celebriamla.

Ama. Andiam, cantiamo. Gal. Cheto, ch'io co-

mincio.



# C O R O.

**D**E' mondani splendor ministra, e du-  
ce:  
Cieca non già, ma Diua,  
Che ben dimostri il tuo veder da  
lunge;  
Tu, la cui mano inaspettata arriva:  
E spesso altrui conduce  
La, dove pure il suo pensier non giunge;  
Tu: cui desio sol punge  
Di nouitate: onde continua giri  
La tua volubil rota;  
E' l' basso in alto, e l' alto in basso tiri:  
La tua gente diuota,  
E' hor ti ringratia; & loda,  
Deh fa, ch' apren de' tuo fauor si goda,  
Donna de le ricchezze, & de gli honori,  
Et de i diletti insieme:  
Ch' e tua ragion quanto quà giù si prezza,  
Che mai non priui altrui tanto di speme,  
Ch' i suo' certi dolori  
Non valia a mitigar dubbia allegrezza:  
Noi, da te schiera auerza  
A non temer giamai colpi mortali,  
Deh non far, che deluse  
L'ira promissa de' tuoi fulminei strali.  
S' alcun vien che t' accusa,  
Quei senta' l' tuo furore:  
Noi non già no, che ti rendiamo honore  
Ma chi t' accusa, & non t' accusa à torto?  
Tu, cio, c' boggi ritogli,  
E' altr' hier prestasti, e graue esser non deue,  
Ch' altri à la fin di quell' hauer si spogli,

Ch'in

Ch'in don non gli fu porto  
Ben n' hal' uso a gradir quei che l' riceue.  
Et s' il piacer fu breue,  
Mirisi alcun, che mai gioia non uide.  
O felice colui,  
Ch'in molti anni di pianto un giorno ride.  
Ma te uie più d' altrui,  
Et felice, & beata,  
Che nulla ascolti, à maggior cure data.  
Nulla in tuo biasmo ascolti: Et è ben dritto,  
S' huom da ragion si parte,  
Che ne porti i suo' lai contrario uento.  
Ben le uoci oditi, con fede sparte;  
Et quinci un core afflutto  
Spesso (la tua merce) diuien contento.  
Hor s' unqua humile accento  
Di femminil preghiera, à cui s' inchina  
Qual più superba uoglia,  
Valse a piegar la tua mente diuina;  
Nostro affetto s' accoglia  
Da te benignamente;  
Et pago resti il desir nostr' ardente.  
Nè giate sor per noi si chiede, o regno.  
Regni, & pur d' oro abondi  
Chi a le grandezze, & à gl' imperi nacque.  
Cittadine di boschi han fiori, e frondi  
Per care pompe, & degno  
Stiman domino il lor di piante, & d' acque.  
Ma poscia ch' à te piacque  
L'una adempir nostra speranza: e lieta  
Ricondurci Amarille:  
Deh l' altro ancora in noi timore acqueta,  
Fà, che doppio s' fauilla  
Di tua pietate il raggio?

E 2

E



E salvo rieda Coridone, & saggia.

Così l'Imperio haurai

(Siane ogni tronco inciso)

Sopra di noi con Venere divisa.

## Il Fine del Quarto Atto.



## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA.

Coridone, Titito.

**T** distornar mi cerchi, & m' in-  
camini,  
Per la più certa, & più spidita  
à morte.

**Tit.** Deb Coridon, deh il mio fratel, per vita,  
Di colei, chiami, & per la propria tua,  
Credi il mio ragionar da vero amico.

**Cor.** Non mi noiar. Ohimè, crupe! Fortuna,  
A che sì lietamente conceduto  
L'acquisto m'hai de la mia cara Ninfa:  
Se non stabile, poi subitamente  
Mutar de ueni in tristo pianto, amaro  
Del cor l'ineestimabile letitia?  
O più d'ogn' altra mai piaceuol notte,  
Ch'io m'aspettaua. Hor non par ei; ch' il Cielo  
Dianzi m'hauesse il mio desio concesso,  
Accioc' hora il morir mi sia più noia:  
Del qual, senz' esso, nulla mi sarei  
Curato prima. **Tit.** Ah, che di nouo torni  
Al vaneggiar, dunque sì poca fede  
Ritrou'io press' à te? dunque anco in dubbio  
Tua fortuna ricchiami, e la tua vita?  
Sù stammilieto: & del m'ardir ti loda,  
**Cor.** Maladetto ardir mio, per cui m' auiene



Tanta ruina. Et chi non vede, il Fato  
 Così ueder? *Et* sol perch'io, che, contra  
 Il piaer di ta sù, cercai mia sposa  
 Far Amarille, goder non potessi  
 Del mio presuntuoso desiderio;  
 Ma uedendo lei morta di me prima,  
 Miseramente dopo io le morissi.

Tit. Non dir così che sia, ch'ella sia morta?

Cor. Non uedi tu il suo uelo?  
 Segno de la sua morte.  
 Non uedi tu il suo sangue?  
 Cagion de la mia morte.  
 Et ohimè non sian pure  
 Segni d' sua uergogna:  
 Segni d' una mia colpa,  
 Cu non basta a lauar tutt' il mio sangue.  
 Lasso, *et* chi hauria uietato  
 Il goder a quei mostri  
 La bella donna? *Et* di poi farne stratio?

Tit. L'ordine uolgi *et* come  
 Non puo' esser quel uelo  
 Segno de la sua fuga?  
 Non puo' esser quel sangue  
 Cagion de la tua uita?  
 Spera, spera; che forse  
 Son quel uelo, *et* quel sangue  
 Segni di sua salute:  
 Segni del tuo ualore,  
 Onde cadde ferito il mostro crudo,  
 L'harrà difesa il Cielo;  
 L'harrà la santa Diua,  
 Con la sua propria mano,  
 Lor di man toltat intemerata, *et* uiua.

Cor. Sono coteſte tue vane speranze.

Ma

Ma troppo certo è il male, ond'io m'affligo.  
 Misero haues'io almen, pria che smarrirti,  
 Pria che perder me stesso, *et* perder l'anima,  
 Dolce Amarillimìa,  
 Del mio ricco guadagno  
 Vn uano bacio tolto  
 Ch' un uano bacio (*et* pur poco s' apprezza,  
 Non è senza dolcezza.

Tit. N'haurai baci, e lusinghe,  
 Abbracciamenti, *et* uerzi,  
 E soau parole:  
 Di quelle, onde condita  
 Ogni gioia amorosa,  
 Diuen piu saporita,  
 Non ti dis'io, che Licida suo padre,  
 Hor ch' il suo padre s'è trouato, *et* hora  
 Ch' il tuo fratello Eumede altra mogliera  
 (Com' à punto hoggi hai tu) pres' ha per fer-  
 za.

Vuol, che costei sia tua, s'ella si troua?

Cor. Quest'è quel, che m'accorra,  
 Lasso, ben doppiamente.  
 Potea temprar l'amaro  
 Di sua morte innocente  
 In me giusto timore  
 Di non poter goderne  
 Mai pacificamente.  
 Hor, s'egli è il uer ciò, che mi narri, il danno  
 Tanto maggior diuene:  
 Quanto, togliendo altrui  
 Sua paterna sostanza o l'acqua, o'l foco:  
 Et d'ira auanza, *et* di dolor colui,  
 Che riperde l'argento uinto a gioco.  
 Ohimè, nè padre, nè sì ricco padre:

E 4 Nè



Nè trouar vn fratel sì valesoso,  
 Dopo tanto bramar d'hauer notizia  
 De la mia stirpe, ancor fia che mi giouii?  
 Anzi tutte m'accroscie il duolo interno.  
 Tutto m'accende il desio di morte:  
 Morta la vita mta.

Tit. Ohimè, par ch' à dispetto di Natura,  
 Di Fortuna, & del Ciel, morir tu voglià.  
 Sai tu certa la morte di colei?

Cor. Sai tu certa la vita?

Tit. Io nò: che mai veduta  
 Non l'hò, da che fuggendo  
 Da quello horrende fere,  
 Si tolse à noi di vista.  
 Ma non fia men di noi tratta tu sicuro.

Cor. Ben fere horrende: fere  
 Soz. Ze: crudeli fere:  
 C'h'irran guast' il bel corpo.  
 Ohimè, così bel corpo  
 Dal furor de le fere  
 Fia diuorato, o guasto.  
 Ahi troppo dolce, & caro,  
 Ahi troppo, e troppo pretioso pasto.  
 O sfortunara Ninfa  
 Già honor di queste selue;  
 Hor lor perpetuo scorno:  
 Poi ch'irritat' intorno i'han le belue.

Tit. Datti homai pace. Cor. A punto  
 Pace vo' darmi. & pace  
 Sicura, sempiterna:  
 Cui turbar non potrà speme, o timore.  
 Ben ti scongiuro. Amore,  
 Poscia ch'io moro, amando  
 Chi deuea viver meco:

Che

Che mi mostri la via,  
 Almen morto ch' i sia, d'vnirmi seco. Ecco.  
 Chi risponde al dir mio? Io.  
 Sei forse Amore? o là. Ah.

Tit. Ben hai smarrit' il senno & n'altra volta,  
 Se conoscer non sai chi ti risponde.

Cor. Sò, ch'egli è il Dio d'amor. non è così? Sì.

Tit. Sò, ch'Eco sei. nè voce hai, che sia vera. Era.

Cor. Era; mo hor è d'Amor lo spirito istesso. Eppo.

Tit. Quando venisti à far costì dimora? Hora.

Cor. Sacro, Celeste Nume,  
 Habbi duol del mio duolo. Hollo.

Se la mia Ninfa uccisa  
 Non han, trammi d'inganno. Hanno.

Ohimè, quali arme v'faro  
 In così fiera pagna? Vgna.

Le harran tutti quei mostri  
 Il fuggir interrotto. Otto.

Soli otto? lasso, e doue  
 Alhor mi ritrouai? Ahi.

Ahi, ch'il bel corpo almeno.  
 Raccolse alhor che giacque? Acque.

L'acque fur dunque la tua sepoltura,  
 O' del mio cor Regina; & mi fia tolto

Di Venerar le tue reliquie amate?  
 T'ebbero l'acque; & non deueano haerti

Pur troppo fredda incontr' à miei desiri.  
 Habbià me l'acque: & bē deurràno haeremi

Poiche d'ira, e d'amore à vn tratto euampo.  
 Ohimè, ch'io vengo men, Titiro mio.

Tit. Coridone, ahi fratello. hoimè, che fai?  
 Come ti lasci andar? sù flammii ritta.

Ohimè, ch'ei more à fatto. o Cielo. o Dei.  
 O' Mondo, o Sorte ria, Lasso, & qui solo

E S Mi



Mi trouo, & nulla per suo scampo interdo.  
 Deh Santa Diua, hor tu, ch' in giorno simile  
 Riceui honor da tutti: e a tutti gratie  
 Camparti, pur ch' à te con fe si uolgano:  
 Habbi pietà del buon Pastore; e rendigli  
 Lo spirito, la fauella, & la memoria,  
 Qual gli rendesti il senno hogig: è subito,  
 Ch' altri non fu che la tua diuina opera,  
 Ch' in lui pur dianzi fe o tanto miracolo.  
 Deh, ben ch' io forse cotai don non meriti,  
 L'humil mia prece essaudir non disacciati,  
 Ohe, se ciò fai, di mia greggia non pouera  
 Scelgo le due più belle agnelle candide:  
 Et ne fo al tuo gran Nume sacrificio.  
 Et far prometto ogni anno anco il medesimo  
 In tal festiuo giorno. O Coridone,  
 Ti desti tu? se tu morto del tutto?  
 Ohimè, eosì non fosse l'infelice.  
 O qui dintorno voi Pastori, e Ninfe;  
 Deh qui correte tutti, e compiangete,  
 Lasso, sì duro, & doloroso casa.

## S C E N A S E C O N D A

Amarilli. Lico, Titiro.

CHE lamentuol uoce  
 E mai questa, ch' io sento?

Li. Lasso, & costui. che grida  
 Parmi Titiro a punto.

Tit. Il Ciel m'aiti. Ecco Amarilli, & seco  
 Pouero Lico, ah! hen doppia disgratia.  
 O Coridon troppo ostinato. hor uedi,  
 Ch' altri men con ragion mai non morio.

Ch'è

Ama. Ch'è quell', hoimè, ch' io veggio  
 Titiro? Tit. Coridone.  
 Morto per tua cagione.

Ama. Come per cagion mia?

Li. Ma come morto? ah! lasso.  
 Questi è mio figlio. hoimè.

Ama. Misero Coridone,  
 E il Ser, che tu sia morto?  
 Morto, & per mia cagione?

Tit. Per tua cagione è morto l'infelice;  
 Che credend'ei te morta: e troppo amando  
 La tua bellezza: e se stesso incolpando  
 De la tua morte: e non volendo scire  
 Prego, o conforto altrui: dal dolor vinto,  
 Horhor qui cadde estinto.

Li. Ohimè, che narri? adunqae,  
 Dopo ben quattro lustri,  
 Tal mitorni figliuol? tal ritrono?  
 Sfortunato racquistò,  
 Contr'ogni mia speranza,  
 Di maggior danno assai, ch' il perder, misto.

Ama. Questi e fian dunque, ah! lassa.  
 Lico, le nozze auenturose, e liete,  
 C'hauea teo pur dianzi  
 Il mio padre fermate?  
 Ah! Sorte inuidiosa:  
 Qual altra mai si vide  
 Vedona anzi che sposa?

Tit. Da me non mancò già, che non vdisti,  
 Misero Coridon, la tua fortuna.  
 Sapesti il padre, e del tuo frate Eumedo  
 Le nozze. nulla al tuo desire auerse;  
 Di Licida intendesti il buon pensiero.  
 Hor perche non potessi alcun indugio



Prender al tuo morir? Lasso, Amarille  
Ecco era viva, ecco era salva: & era  
Già forse in braccio di tuo padre istesso.

**Li.** Ah, ch' il Ciel non patia tanto mio bene.  
Ma patisca egli almen, ch' anch' io me n' esca  
Di questa vita: e ti riveggia, figlio,  
Dov' à te sia pur di veder mi dato.

**Ama.** Quest' a me più conuensi,  
Ch' esser di lui deuea consorte eterna.  
Par fu di noi la uoglia:  
Sia' l' destin pari: è n' vece  
Di letto, vn rogo sia quel, che n' accoglia.

**Tit.** Non parliam di morir n' habbiam pur troppo  
D' un morto innanzi, a te non m' aca, o Lico,  
Vn' altro figlio; & à te, Ninfabella,  
Altro non mancherà degno marito.  
Io qual compagno haurò, ch' ami mai tanto?  
Et pur morir nò voglio. **Am.** Ohimè, meschi  
Altro marito? e cui? (na.

No, no: mai non fia il vero,  
Ch' altro marito io prenda.  
Bramato sposo, haurà falsa credenza.

Di mia dubbiosa morte  
Veracemente à te tolta la vita  
Nè di tua certa morte

Potrà la vita istessa  
(Troppo, ohimè, chiara, e tropporia scienza)

Questa fallace vita  
Leuarmi? è tanto duol finir con essa?

**Li.** Et io vedrommi a piè morto il figliuolo  
(Ch' era pur mio figliuol senz' alcun dubbio  
E patirò, ch' altri di me sia prima  
A fargli compagnia? Tanto à me tocca  
Più di far ciò, quant' io padre gli fui

Vero,

Vero, e in effetto; e tu sol di promessa  
Consorte gli eri: e nò'l godesti mai.

**Ama.** Nè tu' l' godesti mai qual figlio, e forse  
Ch' ei non i' è figlio ancor, perche non ponno  
Esser fallaci i contra segni hauuti?

**Tit.** Ah, ch' il tutto confronta, il loco, e' l' tempo.

**Li.** Ei panni lasse, & qual maggior certezza  
Vogl' io di quegli? ohimè, così non fosse.  
Ma, perdio, chi mi tien, c' hora io non venga,  
Figlio, à l' estrema, e per me mortal proua?  
Qui non m' ingannerà vana sembianza.

Chinati ancora tu, Titiro, e porgi  
L' amano à l' opra, hor distacciangli il petto:  
Che mi rimembra (& con sospir) d' hauer mi  
Baciato, e ribaciato mille volte

Vn picciol mel arancio: testimonio  
De le materne, non ignobil, voglie.

Ecco'l, m' sero me. Segno gentile  
Di modesto desio d' alma beata:

Ah, con quanto mio duol ti riconosco:

E ti torno à baciare. Ohimè, Amarille,  
Ohimè, fratello, ohimè, così si viue.

Titiro, tocca, & palpitante il core  
Senti, no pianti più, rimedi, cure.

**Ama.** Cio', ch' il miser desia, spesso si finge.

**Tit.** Ohimè, non d' abbitar, credilo à noi.

Coridon vine certo; e' n' breue spatio

Rinforzerà lo spirto. o Galatea,

Segretaria de l' herbe, al maggior Sopo (tiro.

Doue stai tu? **Ama.** Ah, che tu scherzi, Ti-

Ma questo non è già tempo da fole.

**Li.** Che fole? vieni, e vedi, ma di gratia

Questa tua Galatea doue potrai (gino

Trouar in cotal punto. **Ama.** Io beu m' ma-

Doue



*Doue trouar. Tit. Et io voglio esser teco,  
Andiam, non perdiam tempo. Ama. Andia  
mo adunque.*

*Lico, habbi cura tu finche torniamo.*

**Li.** *Così vidi il Ciel doue trouate  
Prestà salute al mio diletto Alessi:  
Anzi al vostro infelice Coridone.  
O (qual ti dice) o Coridone, o Alessi,  
Mio figlio, anima mia: lasso, & non m'odi?  
Mormi vn poco, e'l genitor tuo mira,  
Lieta pur dianzi di sì gran ventura,  
Qual fu il saper, ch'ei suo figlio, & hora  
Mesto, e dolente del tuo tristo caso.  
Abi fortuna crudel, perche pentita  
Così tosto ti mostri  
De la subita gratia.  
Che potea far beata  
La mia passata, & la futura vita.*

### S C E N A T E R Z A.

*Coro di Ninfe, guidato da Galatea.  
Lico, Coridone.*

**Gal.** *CHI è là? che pianto è questo? ah! ch'egli  
è Lico.*

*Lico, & per qual cagion sì ti disperì?*

**Li.** *Ohimè, no'l vedi? ah!, che te sola aspetto.*

**Gal.** *Misera me, che sventurata vista  
E questa? O Coridon, dunque sei morto?*

**Li.** *Morto non già: ma ben venuto meno.  
Si stranamente, che nissun rimedio  
Sappiamo imaginar, ch'in se'l ritroui.  
Quinci a cercar di te venne Amarille*

*Pur hora, & seco Titiro: ma'l Cielo,  
Mosso a pietà de' miei lamenti. à tempo  
T'hà qui condotta, o Galatea gentile.  
Tu (s' il ver odi) saggiamente intendi  
Qual più secreta sia virtù de' herbe;  
Deh fa, che rieda lo smarrito spirto  
A mio figliuol; ch' à me l'anima rieda:  
Ad Amarilli tua l'alma, & la vita.*

**Gal.** *Non m'occorre pregar, Lico mio caro.  
Senz'esser figlio à te, consorte a quella,  
Ch'io cotant'amo, assai Coridon merita  
L'opra, e'l seruisio mio. Lascia, ch'io'l tocchi.  
Ei non hà male alcun, dolci sorelle,  
Deh, per mercede, vna di voi rimiri  
Quinci dintorno: e sia buglossa. o sia  
Pulegio: ciò, che pria troua, m'arrechhi.  
Comportasse così questa stagione,  
Che si trouasse un picciolo cedruolo:  
Com'io vorrei, sol con l'ozor di quello,  
Farti proua veder rava, e stupenda.  
Ma non vedi costì bella buglossa?  
Cogline, pazzarella: a che più badi?  
Cogline, ch'ella Gal diuinamente.  
Sì, che bisogna spremerla. tien saldo,  
Ch'io ho' bagnarlo. hor l'herba così pesta  
Dammi, che sopra io gli la ponga. **Li.** Ah si-  
o Galatea diuina. **Gal.** Non lo mouer, (glio.  
Lascia'l ben ripigliar il fiato: lascia,  
Ch'ei senta bene il succo. **Cor.** Ohimè. **Li.** Fi-  
**Gal.** Sostien gli il capo, o tu Coridon mio? (gliuolo.  
**Cor.** Ohimè, qual mondo è questo?  
Qui come venni, o quando?  
**Gal.** Altiamolo pur. Sì, ch'ei si rizzi.  
**Li.** Coridon, figlio mio, come ti senti?*



**Cor.** Et ch' sei tu, che sì pietoso moui

Ad aiutar mi? à confortarmi? e doue,

Lasso, è Titiro mio? **Li.** Titiro lunge

Non è già molto: e' l'vedrai qui ben tosto.

**Gal.** Questi è tuo padre. **Cor.** Ohimè, dunque è pur vero

Cio, che mi disse Titiro? **Li.** Per certo

Egli ti disse il ver. tuo padre io sono?

E tu sei mio figliuol. Figlio mio pianto

Ben mille volte: e al fin hoggi in un punto,

E trouato, e perduto, e ritrouato:

Qual gioia ho d'abbracciarti, & di baciarti?

Speme vnica mia. **Cor.** Padre infelice

Di figlio infellicissimo, io t'abbraccio

Ben come padre volontieri. & io sono

Certo, che sei mio padre. ma che val mi?

Anzi che vale à te cotal certezza?

Se non sì tosto m'hai trouato, & m'hai

Riconosciuto: ch'io mi ritoglio;

E mi ti celo, & per più non vederti,

Per non veder più questo mondo, chiuder

Voglio le luci in sempiterno sonno.

**Li.** Muoian, figliuol, tutti i nimici nostri

Più tosto. viuiam noi tu viui. & quanto

D'esser misero credi tanto sappi

D'esser felice. Hor non sai dunque, come

Viue Amarilli tua? **Gal.** Lassa, & non era

Ella pur dianzi qui? non mi dicesti,

Ch'ella à cercar di me venne con Titiro?

**Li.** Te'l dissi, & è così. **Gal.** Ma Coridone

Comen' l'sà? **Li.** No'l sa: che tramortito

Cadde egli pria che meco ella giungesse

In questo loco. **Cor.** Ohimè, poss'io dar fede

A le parole tue? **Gal.** Cui dunque darne

Vorrai

Vorrai s'al padre tuo stesso la neghi?

**Cor.** Ah, che tant'alto il mio sperar non sale.

**Li.** Non pur cio dei sperar: ma dei fermo

Tener, ch'ella sia tua: poscia ch' Eumede,

G' hora è tuo buon fratel, d'altra consorte

S'è già proaisto: e Licida m'ha dato

Di concederla à te ferma parola.

**Cor.** Licida tanto innanti è già trascorso?

**Li.** Non t'è marauigliar; che se lo indusse

Il saper veramente, che tu sei

Mio figlio: anzi di cio gratia infinita

Gli debbo: che s'egli era men ritroso

Non venim'io a scopir la mia ventura:

Et la salute tua restaua in dubbio.

**Gal.** Per lo migliore il tutto. ognhor no sia

Vener lodata, Hor tu gentil Pastore.

A che stai sì pensoso? ei par, che nulla

Credi di ciò, che t'ha detto tuo padre.

**Cor.** Per souerchia allegrezza il cor mi trema.

**Gal.** E ti s'acqueterà, quando tu veggia

La tua diletta Ninfa, & viua, & bella,

Come l'ho vedut'io: come veduta

L'han queste mie cōpagne; & quādo l'habbi

Per la tua cara, & honorata sposa t

Il che fia, se vorrai, prima ch'annotti;

Credilo à Galatea tua vera amica.

Ma noi qui à che tardiam? che non andiamo

A trouar Amarille, e qui condurla?

Non vi mouete voi, per vita vostra.



## C E N A Q V A R T A.

Lico, Coridone, &  
Coro di Pastori, guidato da Leucippo.

**E**ccoci, figlio, qui lieti, e contenti,  
Mercè del Ciel. nè già, perche ci paio  
D'hauerlo hauuto lungamente incontrato:  
Vien, ch'ei ci curi meno; anzi, sì come  
E si dimostra di sue grazie altrui  
Ottimo donatore. & liberale:

Così par. ch'ei talhora sagacissimo  
Sia di nostra virtute prouatore.

Et s'egli troua alcun fermo, e costante  
Ad ogni duro, & periglioso caso:

Quei, sì come d'ogn'altro il più sicuro,  
Poscia far suol di maggior meriti degno.

Ecco, del tuo valor proua più certa,  
Che d'esporti à la Sorte egli hà voluto.

Quinci il senno ei ti tolse: & quindi poi  
L'aspre cure d'amor ti fe sentire.

Hor t'hà tornato ad esser huomo: & hora  
Le tue voglie amorose in tutto adempie.

Et quel, ch'importa più, padre, & fratello  
T'hà fatto ritrouar. che già non sono

Poveri, ò vili: anzi star ponno al paro  
Di qualunque Pastor si tenga in pregio,

Sù, stammi allegro adunque: e benedici  
Meco adognhor questo beato giorno.

**Cor.** Tante grazie dal Ciel tutte in vn tempo  
Mi tengon del piacer l'alma confusa.

Ne la copia del ben resto smarrito.

**Leuc.** Vedete, figli, Coridone già sano

Senza

Senza la nostra aita, questi à Lico  
Suo padre. io'l conosco Buona sera,  
Lico; e tu Coridon, quanto m'aggrada  
Vederti san, senza maggior fatica.

**Li.** Et qual sei tu? ch'è me già non souiene  
D'hauerli visto mai. **Cor.** Questi è Leucippo  
Il più saggio Pastor di questa Valle.

**Leu.** Coridon, tu m'ingiuri. **Li.** Ohimè, Leucippo?  
Chi no'l conosce? & non lo stima? Adunque  
Tanto può il Tempo? ò il mio dolce fratello,  
O' come ti riveggia volontieri.

**Leuc.** N'hai ben ragion; che rivedi & n, che t'ama,  
Ne punto men god'io de la tua vista.  
E tanto più, quant'io 'i trouo lieto  
Del trouato figlimol. figlio ben degno  
D'vn padre tal. **Li.** Chi t'hà ridetto questo?

**Leuc.** La Fama, assai de l'onde più corrente:  
Più veloce del vento: & de gli vcelli  
Più presta ella non sol m'hà ciò ridetto.  
Ma fattomi saper quant'era occorso  
Di lui pria. **Li.** L'hò bē caro. Hor nō mi degio  
Pregiar d'vn figlio così fatto? **Leuc.** Dèi  
Tu pregiarten' assai: ma già non deue  
Pregiarsen'egli men. **Cor.** Tu non t'inganni.  
Nè per me punto del deuer si manca.

**Leuc.** Hor sai tu, Lico mio, perche qui uenni?  
Linda mi ci manda, il qual ha inteso  
Da sua figlia Amarilli il gran periglio  
Di Coridone: & m'ha perciò pregato,  
Ch'io vedessi d'aitarlo, & di condurlo  
Tosto à l'albergo suo: dou'egli intanto  
Fea d'ogni cosa debito apparecchio,  
Per rihaerlo, e ristorarlo à fatto.  
Titiro in questo mezzo, & Amarille



*Di Galatea Vanno cercando. Li. Indarno  
Cercaran di costei, o' hor quinci parte,  
Sanato il mio figliuol mio mirabilmente.*

*Leuc. Nulla di nouo mi racconti; ch'io  
Conosco à pien la Galorosa Ninfa.  
Hor noi, che Vogliam far? s'ei così parui,  
Andarem verso Licida. il frodarlo  
Di tanta gioia non è cosa giusta.*

*Coridon, che ne di tu? Cor. Altro non brà  
Cori Venere ognhor mi sia benigna. (mo.*

*Leuc. E' haurai propitia ognhor non vedi, ch'ella  
A pien li fauorisce? ella il tuo senno  
Hoggi i' ha reso, Ella ho di tu a bellezze  
Aita à la rapina. Ella difesa  
Ha la tua preda del furor de' Satiri.  
Ella fe d'alto' amor punger Eumedo.  
Ella trasse qui Bico: e gli discoperse,  
Che tu gli sei figliuolo. Ella dispose  
Licida à darte sua moglie:  
Di ch'io ne vengo à te messaggio espresso.  
Che chiedi più? che vuoi? ringrazia, e loda  
Venere adunque, & quel, c'oggi non hai  
Fatte in honor di lei, doman adempi.*

*Li. Anzi la festa rinouar domani  
Tutti dobbiamo. Cor. Et così ciascun anno  
Far fin che viuerem. Leuc. Santo consiglio.*

*Li. Hor via, Leucippo, andiam. Leuc V' à par. tu se  
gui*

*Tuo padre, et noi pian pian Vi uerrè dietro.  
Hor ben mi mento, Amore,  
Di quanto in biasmo tuo dissi pur dianzi:  
Posciach' in sì poc'hore  
Cotanto vien, ch'vn tuo soggetto auanzi.  
Ma laso. & perch' in me ne pure vn segno  
Del*

*Del tuo fauor si scorse:  
Et che non potea forse  
Il ualor tuo, con egual lode oprarsi  
Nel mio smarrito Ingegno?  
Abi, ch' alhora il perdei, ch' al tuo foco arsi.*

**Il fine della Pastorale.**

**Con Licenza de' Superiori.**

